

il grande vetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLIII - N. 242 - INVERNO 2019

<https://www.ilgrandevetro.it/II-Grandevetro-127930640608758/> - Piazza G. Garibaldi, 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

136

l'arte è quello
che tutti sanno cos'è

(B. Croce)



IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLIII - N. 242 (136 n.s.) Inverno 2019

EDITO DAL "CIRCOLO IL
GRANDEVETRO"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE
SOCIALE

Gli abbonati sono soci dell'Associazione

Publicazione bimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N. 1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi, 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel: 3282734956-3394142903-3392363827; E-mail: ilgrandevetro@libero.it
www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Marco La Rosa
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretaria Carlotta La Penna

DIREZIONE E REDAZIONE

Aldo Bellani, Massimiliano Bertelli, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Mauro Gianì, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Ilario Luperini, Manila Novelli, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa.

ABBONAMENTI - QUOTE SOCIALI

ordinario	€ 30
sostenitore	€ 50
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati	€ 15
estero	€ 50

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT5250842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bonghi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione giovedì 31 ottobre 2019

SOMMARIO

Nuovi Maestri / Il Nucleo

Nuovi Maestri di Giovanni Commare 3, *Nebojša Bogdanović* 4, *Codice continuo* di Giuliano Serafini 4, *Fra incongruenza e evidenza* di Antonio Catelani 6, *Dichiarazione di poetica* di Gianluca Chioma 8, *Tutto il mondo è paese* Luca Costantini 10, *Per far fuggire i disegni dai fogli* di Giulia Del Piero 12, *Potenziale di segno* di Raffaele Di Vaia 14, *A pezzi* di Isanna Generali 16, Giuliano Natalini 18, *Perché Pre Mundo* di Brunella Longo 32, *Le anima* di Vittoria Mazzoni 34, *Manuale di pittura* di Luca Pancrazzi 36, *Alfabeto* di Tohko Senda 38, *MA'AT* di Sandra Stocchi 40, *Un'illusione* di Stefano Tondo 42.

L'evoluzione della specie / L'inserto

Questo Governo potrà opporsi a un cieco populismo? di Paolo Fontanelli 20, *Riflessioni* di Alfonso M. Iacono 21, *Le parole e le cose* di Maria Beatrice Di Castri 22, *Ora e sempre resistenza* di Giulio Rosa 23, *La parola, atto di ragione* di Alfio Pellegrini 24, *I nuovi domini della politica* di Francesco Farina 25, *Il Muro di Merlino* di Michele Feo 26, *Sancta Dei Genitrix* di Marco La Rosa 27, *Come bere champagne* di L'Orca Somara 27, *Un diario di dolore e di speranza* di Giovanna Carla Armano 28, *Friday for future* di Alessio Bellini 28.

A correre

Bandiera rossa di Piero Boschetti e Marzorati, su musiche popolari della tradizione lombarda. Potete ascoltare l'inno al link:

<https://www.youtube.com/watch?v=sid7D-sfD3U>

Le immagini di questo numero

Le immagini della copertina e della quarta di copertina della rivista e dell'inserto sono di opere di Vittorio Bini.

Le immagini grandi nel corpo della rivista sono state concesse dagli Autori. Le farfalle, le immagini in basso dell'Inserto e quelle in alto alle pp. 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27 provengono dalla rete.

L'immagine a p. 2 l'immagine della testatina del Nucleo e le immagini in alto alle pp. 20, 28 sono elaborazioni originali di Marco La Rosa.

Le vignette sono di Giuliano.

L'immagine della testatina dell'inserto pubblicitario è di Roland Topor.

Progetto grafico Romano Masoni e Marco La Rosa

Impaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo curato da Giovanni Commare, Renato Ranaldi e Marco La Rosa

BIENNALE

TENGA LE MANI
A POSTO. SONO
UN'INSTALLAZIONE



SPARIRE

Le immagini di questo *Grandevetro* sono presentate nell'editoriale e gli Autori, almeno alcuni, hanno accennato alla propria poetica.

Qualche parola in più merita l'Inserto. Avevamo pensato a una raccolta di articoli politici che in qualche modo raccontassero il sospiro di sollievo che molti di noi hanno tirato quando un energumeno è stato messo alla porta.

"Bene", abbiamo pensato "non c'è molto da sperare da questo nuovo governo, ma almeno adesso se arriva una nave carica di disgraziati non la faranno più aspettare giorni e giorni prima di sbarcarli".

Ed ecco che arriva la Ocean Viking con i suoi 104 migranti. Un ministro amico di un governo amico li aveva convinti a restare tranquilli ad aspettare un porto sicuro almeno fin dopo le elezioni in Umbria. Tutti dicono che si tratta di un tecnico di grande valore, cui è stato affidato il Ministero degli Interni dopo l'allontanamento del gran marrano. Immaginiamo il dialogo. Il ministro si qualifica: "State sereni, non sono Matteo Salvini e questo non è il governo Conte... cioè... no... questo è il governo Conte, ma la situazione è diversa... insomma, vedete di non rompere il cazzo!"

Non so se siamo caduti dalla padella nella brace, ma certo dalla padella in un'altra padella.

E la sinistra? La sinistra è sempre più evanescente. Da molto tempo si vergogna della propria storia, ma da un po' chiede perfino scusa di esserci e cerca di assomigliare il più possibile al nemico. Sparire è la vecchia strategia dei più deboli, come quella farfalla che, per non farsi mangiare si è evoluta fino ad avere sulle ali i minacciosi occhiacci di un gufo. Ma che dico, la farfalla scelta dalla sinistra è un'altra, capace di rendersi invisibile sullo sfondo. Purtroppo, prima che l'evoluzione la conducesse a questo confortevole ma sterile rifugio, migliaia di precedenti generazioni sono state sterminate da golosi predatori.

È possibile fare qualcosa? Non molto, temo.

Non per questo noi uomini di buona volontà (ma di poche speranze) ce ne staremo a guardare il triste spettacolo dalla finestra. (m.l.r.)



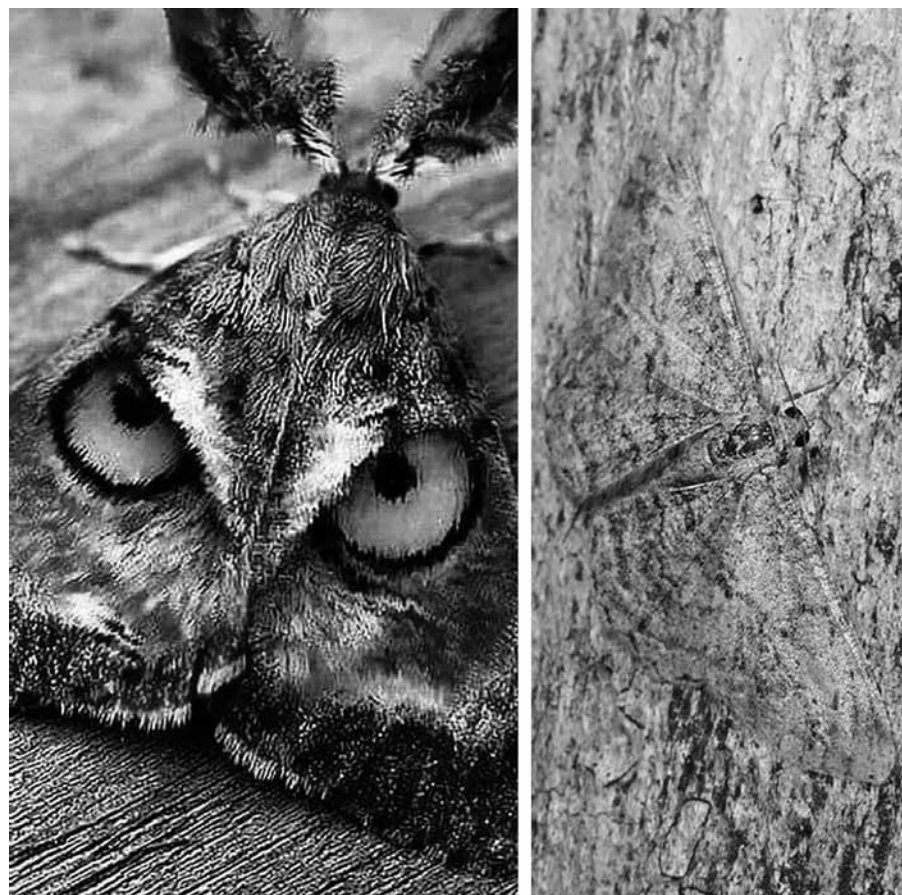
C/C 7325824, Il Grandevetro, P.zza Garibaldi, 3 - 56029 Santa Croce S/A, PI
IBAN IT5250842537870000030381271, Banca di Cambiano, Fucecchio.

P. 1: Vittorio Bini, *L'arte è quello che tutti sanno cos'è*

P. 19: Vittorio Bini, *Forme d'arte*

P. 30: Vittorio Bini, *Vivere*

P. 40: Vittorio Bini, *Fare arte*



Caligo memnon (a sinistra) e Alcis repandata (a destra)



LO STUPORE È IL PRIMO INIZIO DELL'ARTE

NUOVI MAESTRI

Giovanni Commare

E io che avevo ormai raggiunto un punto fermo, una spiaggia assolata, da cui contemplare le cose dell'arte: cioè, che l'arte non ha nulla da dire, perché è un fare (*ars* è capacità di fare), tocca poi allo spettatore interrogarsi sul senso di questo fare accettando la sfida delle forme e dei punti di vista nuovi. Invece, ora che le Biennali sono diventate Collezioni dove sono rappresentate le più varie e contrarie tendenze, pare che l'artista abbia molto da dire per giustificare il proprio fare. Dunque mi tocca allontanarmi dal mio punto fermo per ascoltare artisti che hanno molto da dire e fanno pure teoria.

Certo non possiamo essere contro le teorie noi che veniamo da un pensiero forte, quello che voleva abolire lo stato presente delle cose per costruire la società davvero libera, senza lo sfruttamento, e persino l'uomo nuovo. Forte era anche il nostro pensiero sull'arte, quello che aveva portato alla scelta del nome *Il Grandevetro*, suggerito da Romano Masoni, un pronunciamento senza equivoci a favore dell'avanguardia, anche nell'arte. Insomma la rivoluzione non doveva perdere il filo rosso e nero dell'anarchia: se volevamo sceglierci un padre putativo non era Guttuso (senza offesa!) ma Duchamp, cioè l'arte capace di ripensare i suoi strumenti, provocare la tradizione, cercare nuove forme. Se *Il Grandevetro* è vivo e lotta insieme a noi è per questa anima anarchica a cui non ha mai rinunciato.

Per fortuna. Come non esiste una parrocchia del *Grandevetro*, così non

esiste nemmeno un'estetica grandevetrista e possiamo permetterci il lusso di coltivare i cento fiori. Guardiamo l'arte in cui ci possiamo rispecchiare, quella che fa i conti con la storia (si veda l'idea dei "pittori resistenti", *Il Grandevetro*, estate 2019), meglio ancora se la sentiamo vivere dentro la vita di tutti (o almeno di tanti). Ma guardiamo anche all'arte che si pone fuori del discorso comune e si presenta come provocazione o sfida nella ricerca di nuove tecniche, di nuovi orizzonti di senso. Non esiste infatti in arte un'innovazione tecnica, un rinnovamento del linguaggio, che non postuli un mondo altro. È per questo che anche l'elaborazione del concetto più astratto può contenere il calore della vita e può essere amato, se riusciamo a coglierlo.

A documentare la complessità del fare arte oggi, abbiamo deciso di allargare il nostro orizzonte affidando all'amico Renato Ranaldi il compito di selezionare un gruppo di artisti significativi per la qualità della loro ricerca nel panorama del contemporaneo. Nelle pagine seguenti trovate il risultato di questa ricerca. Le regole d'ingaggio prevedevano: un'immagine formato A3 d'un lavoro rappresentativo dell'artista, un testo indicativo del proprio fare arte accompagnato da un breve curriculum, una foto personale o altra immagine

con funzione identitaria. Per ragioni di spazio abbiamo sacrificato i curricula. D'altra parte, ogni artista ha interpretato, ed era ovvio, le consegne con una certa libertà.

Abbiamo l'opera e la teoria dell'opera: l'opera col testo a fronte. Ogni lettore, secondo che appartenga alla categoria di quelli che in un libro saltano sempre le introduzioni, oppure sia tra coloro che non procedono se prima non hanno letto tutti i paratesti, sceglierà la pagina da cui partire. Chissà che non si riesca a smuovere il macigno che fa dire a molti distratti "l'arte moderna non si capisce". In ogni caso, restiamo convinti, col poeta, che è presunzione voler raggiungere illeso il senso (G. Ciabatti, 1998). Ognuno deve assumersi qualche rischio nel rapporto con l'altro da sé.

Sono artisti diversi tra loro, è evidente. Ci sembra però di cogliere una linea dominante: il tentativo di rappresentare delle cose non ciò che si vede ma l'invisibile, e per giungere a questo risultato si va, forzando limiti e risorse delle forme, oltre la percezione dei sensi o si indagano le relazioni misteriose fra gli elementi. C'è anche chi risale allo statuto originario dell'arte trovando nella contemplazione della natura la via che introduce all'inesauribile ricchezza delle forme e alle radici del sacro. Anche (o forse soprattutto) quando

sembrano disintegrati i fondamenti della tradizione, gli oggetti ordinari, le cose di nessun valore, possono diventare segni di una nuova conoscenza.

Che le cose non sono come appaiono, l'abbiamo già sentito e persino intuito. L'arte, la vera arte, mostra il limite della percezione e obbliga la mente a un salto oltre l'illusione, verso un superiore livello di conoscenza dove affiorano i fondamenti del vedere, del pensare e del fare. L'arte come arte che vive della propria inutilità, nel senso che si sottrae al dominio dell'utile, può suggerire margini di libertà, postulare nuovi modelli di relazioni libere da costrizioni. Un pensiero critico? Certo una consapevolezza dell'esserci e del fare. Prospettiva attualissima, con radici antiche nella prima estetica della modernità, se è vero che il concetto dell'inutilità dell'arte risale a Kant: l'arte non ha altro fine che affermare se stessa, la sua pura e semplice necessità d' esistere.

L'arte torna sempre alle proprie origini, origini come fondamenti, come esplorazione delle tecniche, come esplorazione dei materiali, ma anche come tensione alla semplicità assoluta che intuisce nel mistero della natura l'orizzonte del sacro e fa del segno un simbolo per volontà, magia o incantesimo. Un segno che si spera sopravviva all'autore: rispetto alla natura che tende a cancellare le tracce della presenza umana. Lasciare segni è un'affermazione dell'esserci, con l'illusione di aver vissuto un grande giorno.

NEBOJŠA BOGDANOVIĆ

CODICE CONTINUO

Giuliano Serafini

Sorta di “tavola della legge”, di codice teoricamente infinito, l’installazione di Nebojša Bogdanović denota subito modalità autobiografiche, come può implicarlo solo una scrittura decifrata, decifrabile o no.

Perché in sostanza di scrittura si tratta. O meglio d’un alfabeto ideografico dove logogrammi e pittogrammi si dispongono entro la loro pagina-casellario secondo una cadenza che è insieme musicale e aritmetica, uniformati dalla quasi esclusiva dominante grafica dei neri sullo sfondo bianco della tela. Una cosa è certa: tra intenzione e provocazione questo alfabeto non si organizzerà mai in un sistema linguistico compiuto, in messaggio, in logos.

Se dunque Bogdanović redige il suo codice per de-semantizzarlo, quanto ci viene negato in termini di aneddoto, di racconto trasmissibile, si risolve nel big bang subito dalla parola e dall’immagine che fanno da archetipi allo stesso codice.

Restano i simboli, restituiti, questi sì, alla rispettiva matrice semantica, al loro stato embrionale di morfemi e grafemi, come dire al loro significante assoluto, quello che Saussure chiama la parte “concreta” del linguaggio. L’artista li enumera, seleziona, alterna, confronta, copia e distribuisce uno a uno all’interno di ogni singola casella con una metodica che, nel momento in cui li fa interagire l’un l’altro, sembra controbilanciare l’urto impulsivo della loro stesura, la loro fragranza di segni eruttati dall’inconscio. L’ordine matematico suggerito e imposto dalla “scacchiera” che li contiene stabilisce così il rapporto, la dialettica dicotomica, il paradigma degli opposti, la sfida, forse. Si misura cioè con l’hybris dell’esecuzione, con la virulenza onnivora che fissa la memoria del gesto, ma anche la sua fragranza, la sua accidentalità, la sua temporalità fenomenica.

In definitiva Bogdanović mette in scena il rapporto tra unità e tutto, tra intero e molteplice, tra differente e indifferenziato, riproponendo il grande tema post-moderno che ha visto il quanto guadagnarsi sempre più una propria investitura estetica e concettuale accanto al quale.

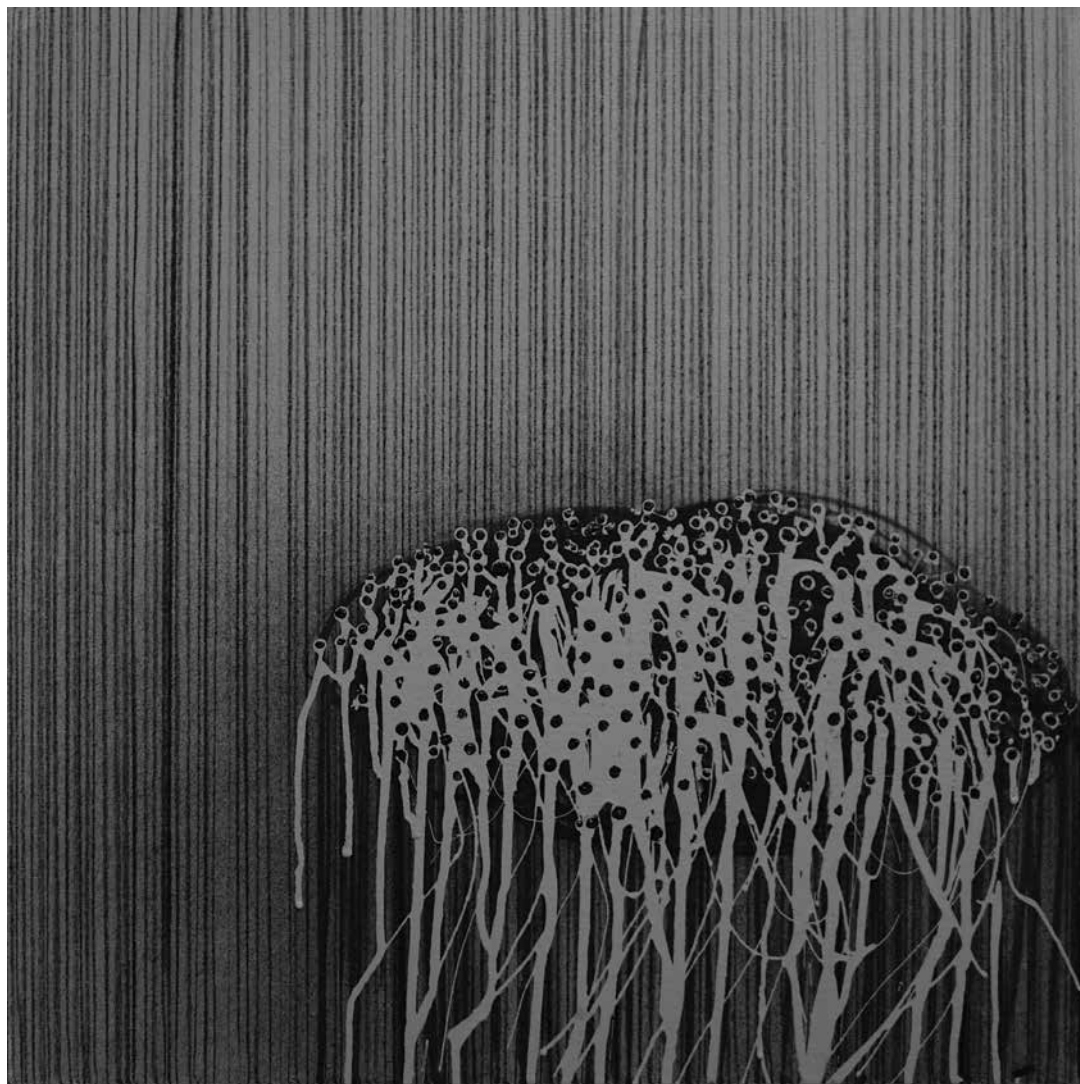
A seguire una linea esegetica estensiva, diventa fin troppo facile rilevare che questo comportamento riconduce per via analogica ai sistemi delle tecnoscienze informatiche i cui processi si fondano in sostanza sull’addizione illimitata di unità numeriche. Dietro la traccia subliminale dell’elettrone, simbolo a sua volta di immateriale fisicità e di superstizione cibernetica, Bogdanović sembra così ricucire gli estremi di una visione diacronica “rappresentandola” contestualmente, là dove la pratica digitale si converte e rispecchia nella reiterazione del segno tracciato sulla tela in inesauribili varianti.

È un segno erratico, sciamanico, che si riallaccia a memorie ancestrali, proprie e allogene, sul filo di una etnografia interiore da dove rigurgitano richiami intermittenti, conosciuti o intuiti, carichi di un’energia così raddensata da rischiare di rendere il simbolo, paradossalmente, autosignificante.

Eppure, proprio su questo limite, una decodificazione del “testo” sarà sempre possibile. Al di là del vortice della scrittura, tutto diventa riconoscibile, anche se in absentia, che poi è conoscenza indotta, la stessa che ha segnato la strada a Bogdanović nel corso del suo lavoro.

E si scoprirà che quello che l’artista ci sottopone è in realtà un articolatissimo repertorio di simboli “a catena”, legati tra loro da un complesso sistema di rimandi. A cominciare dalla croce, immagine affine al quadrato che a sua volta rappresenta l’uomo e la Terra e rinvia al quattro, numero di congiunzione tra misticismo cristiano e cabala, regola di misurazione cosmica, schema dell’Axis mundi. Da qui il motivo della quadratura del cerchio, emblema della sostanza divina della materia e, di seguito, quello del cerchio, cifra alchemica dell’oro ma anche richiamo solare, ruota, uroburo e mandala, icona di concentrazione e illuminazione nella spiritualità indo-buddhista.

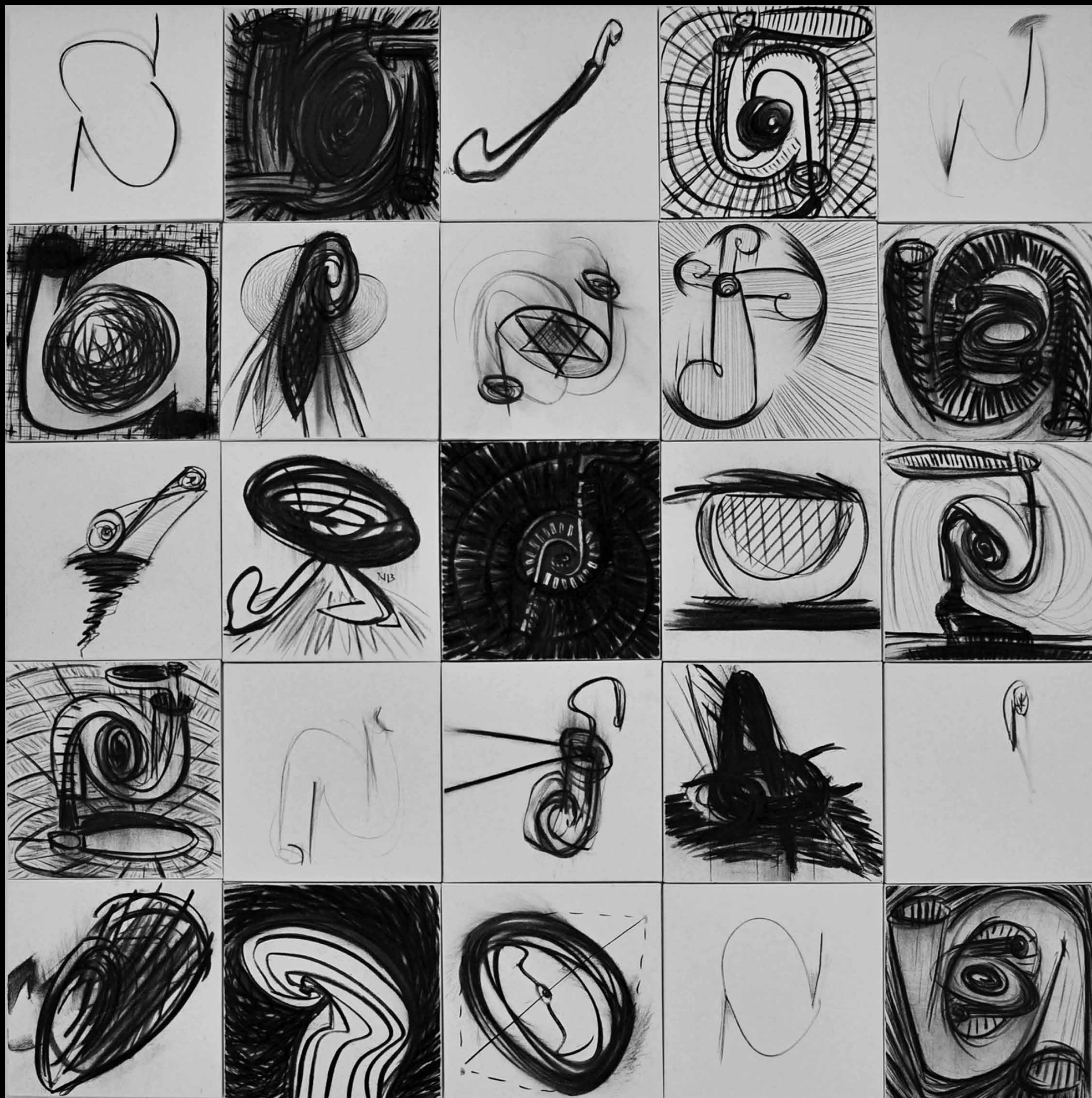
La dinamica delle combinazioni diventa illimitata, il codice continuo di Bogdanović sembra proliferare in un crescendo di segni così parossistico ed estremo da farci pensare che si è a un passo dalla sua cancellazione.



Senza titolo

“...nella creazione artistica l’anima è sollevata dal mondo terreno ed entra nel mondo celeste. Lì senza immagini si nutre della contemplazione dell’esistenza del mondo celeste, tocca gli eterni noumeni delle cose e, impregnata, carica di conoscenza ritorna al mondo terreno. E tornando giù per la stessa strada arriva alla frontiera della terrestrità, dove il suo acquisto spirituale è investito in immagini simboliche – le stesse che, fissandosi, formano l’opera d’arte...”

Le porte regali: Saggio sull’icona, Pavel A. Florenskij



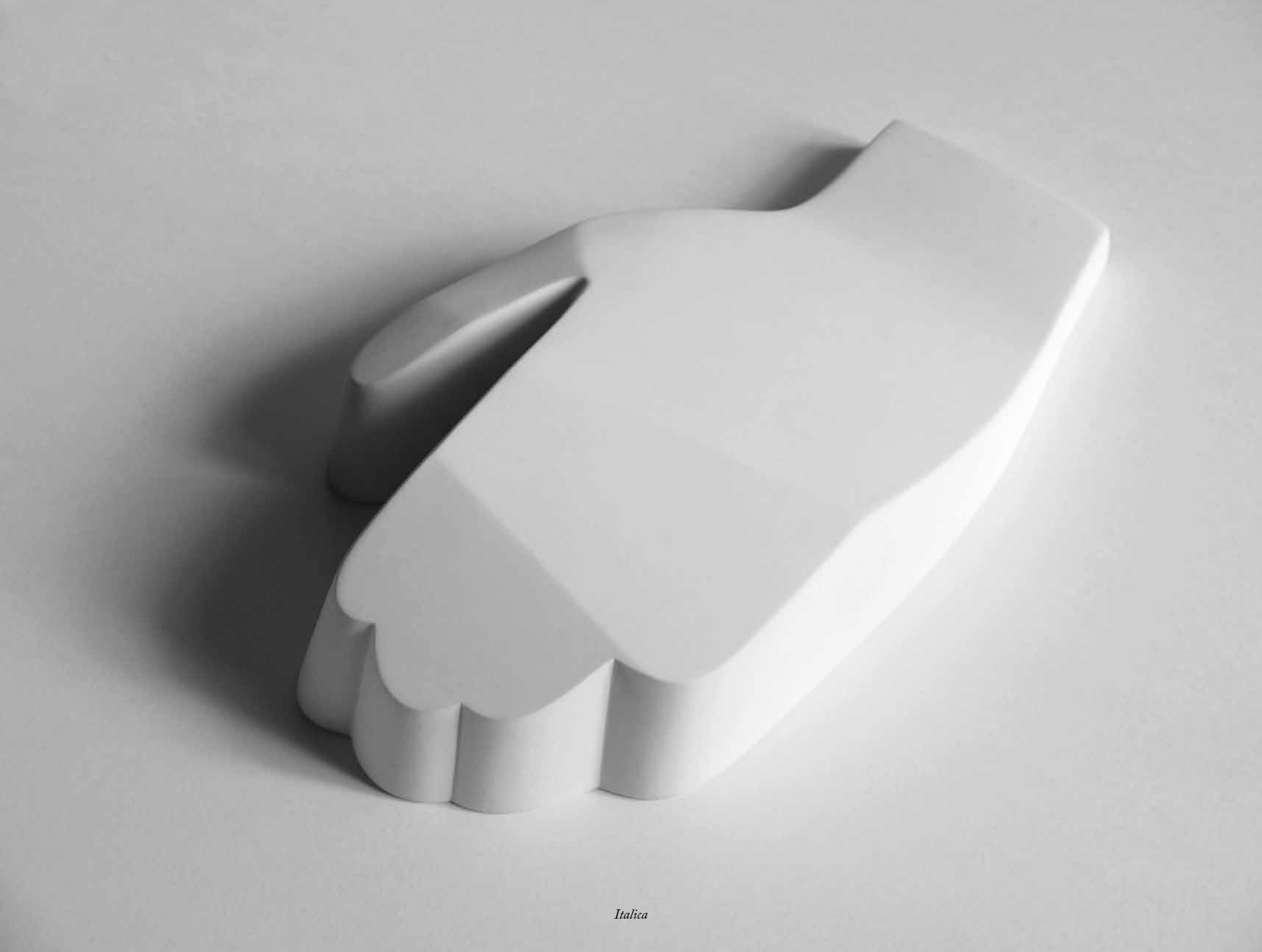
ANTONIO CATELANI

FRA INCONGRUENZA E EVIDENZA

Lavori plastici in amalgama di gesso sintetico e in ceramica nera, realizzati nel corso del 2018, forzando la visione creano un cortocircuito cognitivo tra ciò che è percepito e la realtà contingente dell'opera quale manufatto. Lo statuto della Scultura è di fatto messo sotto scacco attraverso un paradosso: una intenzionale forzatura dei confini tra disegno e volume plastico. Ciò che è percepito dai sensi non soddisfa la mente, la obbliga a salti e slittamenti linguistici imponendo all'osservatore un'ulteriore messa a fuoco cognitiva. L'oggetto d'arte è dunque una "singolarità" che impone a chi ci si accosta un esercizio teorico che trova i suoi fondamenti nel pensiero e nella grammatica dell'arte stessa: dell'arte come arte. Fra incongruenza e evidenza: ora come allora, cioè nelle sculture degli esordi a metà anni Ottanta, il disegno ed il piano divengono elementi generatori di volume. Queste piccole sculture nascono per un semplice processo di trasposizione e "materializzazione" di un disegno a silhouette precedentemente ricavato tracciando il profilo di una mano vera su di un cartoncino: di una specifica mano diversa da ogni altra mano. La prima realizzata è stata la mano sinistra dello stesso artista (intitolata *ITALICA*) poi a seguire hanno fatto da modello numerosi altri, tra amici, colleghi, conoscenti. L'adentellato al reale è mantenuto dalla sola silhouette quale "mappa" fedele della mano tratta dal vero. Il cartoncino ritagliato e piegato viene quindi colmato di

un volume accessorio ed eccessivo che non tiene conto appieno della mano/modello naturale ma che quasi in opposizione ad essa si autorappresenta ed esalta come Volume e valore in sé, assurgendo al rango di "soggetto" esso stesso. La forma definitiva "tri-dimensionata" assunta dall'opera appare dunque incongruente, paradossale. Questo artificio "strapazza" la comune immagine della mano così come tutti l'abbiamo bene in mente. Sottratta a qualsivoglia naturalismo descrittivo o mimesi del vero questa scultura diviene scaturigine di immagini multiple e rimandi d'ogni genere e ci appare così in foggia di sasso, scoglio, guantone, zampa, zolla, animale, bozza di pane... Altresì si generano rimandi estetici multipli, di fattura primitiva, futurista, arcaicizzante o al contrario futuribile, robotica e meccanica di Golem smontato; si odono infine echi formali di solenne scultura italica, di "antigrazioso" novecentesco e massiccia scultura anni Venti, come pure di design da fumetto alla Marvel... tutti indistinti e compresenti. La manifattura della scultura, che quasi sembra risultare da una stampa meccanica 3D, segue di fatto e asseconda il processo classico a calco o a colaggio, donando sia volume che pelle e texture alla forma finita. Tale da apparire ora levigata e bianca, ora corrugata e nera di buccher o pezzo di ghisa fuso. Questa mano di gesso o terra cotta gioca in analogia con la mano vera su cui ad immagine e somiglianza è stata foggata.





Italica



Stiff

GIANLUCA CHIOMA

DICHIARAZIONE DI POETICA

Una varietà di *mondi-ambiente*, di *mondi percettivi collegati fra loro anche se reciprocamente esclusivi*; ognuno costituito da *elementi* (umani e non umani) portatori di *significato in strettissima relazione* [...] (Uexküll).

Peter Sloterdijk parla di *spazi dotati di un effetto immuno-sistemico connessi fra loro: dei sistemi o degli aggregati di vicinanze in cui ogni "cellula" costituisce un mondo, un luogo, uno spazio sensoriale intimo che vibra nell'animazione che gli è propria* [...]. *Ciascuno è una serra di relazioni*. Con il mio lavoro ho iniziato a creare questi mondi ambiente dello spazio virtuale in cui è possibile accedere grazie alla mediazione di opzioni iconiche

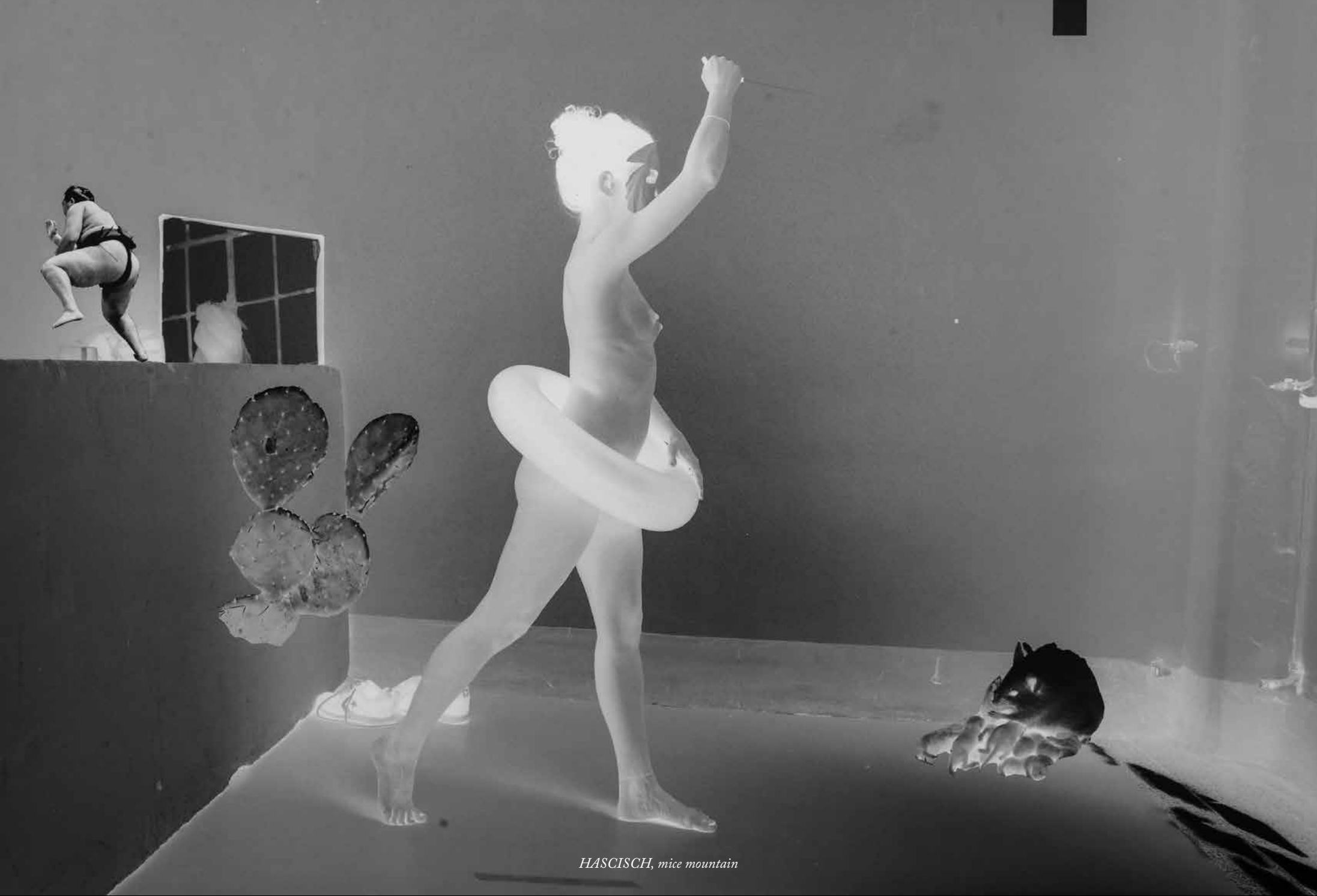
Le serie *Hascisch* e *Bokken*, da cui sono tratti questi lavori, sono costituite da sequenze enigmatiche popolate da figure irrigidite e inconsuete mosse da chissà quale affinità: sumotori in posizione di lotta, panda in differenti attitudini, cactus nascenti da sottili muri, figure femminili armate, pronte all'assalto o che si allenano come in una palestra e figure maschili in atteggiamenti e smorfie

conturbanti, che non sono altro che altrettanti modi ironici di contorcersi e vacillare; e ancora animali infestanti quali topi, zecche, pulci.

A contare qui sono le *relazioni mentali* fra gli elementi e sono queste connessioni misteriose a farsi immagine. Per restituirle ho lavorato col collage direttamente sull'immagine fotografica al negativo, pervenendo ad una monocromia pura e fredda che raggela lo spazio e le figure, bloccandole in una virtualità cristallina.

La figura centrale è colta in un processo performativo di esercizi inediti e iterati. Una parata di posture che avviene sotto lo sguardo di un'*immagine pulsione*, il sumotori o la figura femminile all'assalto: sorta di feticci fuori scala che dettano e incarnano la pulsione interna e viva del soggetto e che, nell'economia generale dell'immagine, acquistano la caratteristica di un potente nucleo polarizzatore in una dimensione allucinata di sonno dove le cose si relazionano fra loro come in un gioco fra *mimetismi*.





HASCISCH, mice mountain



BOKKEN, soppesare I

LUCA COSTANTINI

TUTTO IL MONDO È PAESE

Vado lì, vado là, vado su, vado giù... Mi sposto di continuo ma dove vado vado: tutto il mondo è paese.

La casa di... la grande sala delle... la torre degli... è sempre una storia povera di gente povera, sola, brutta e gretta; gli affreschi lo illustrano, la letteratura lo racconta.

Passando con la macchina s'incontrano case, borghi, paesi, città... la loro storia narra di carne da macello e macellai.

Qualsiasi percorso è accidentato da ossa. Ogni cammino è fitto d'insidie: buche sull'asfalto, indicazioni sbagliate, briganti in agguato, dazi da pagare... L'andatura non può essere delle più spedite.

Cartelli stradali riportano fori da proiettile: moniti. *Attenti!* Dicono quei fori. *Alt! Tornate indietro!* I viaggi non sono per niente tranquilli.

Quando la strada non costeggia inospitali abitati, spesso giustamente rinchiusi dentro mura, attraversa fetide pianure o spaventosi boschi. Gli alberi di questi boschi sono spettrali: secchi, neri, senza una foglia, bruciati da piogge acide, rifugio di serpi e di banditi. E le fetide pianure sono fetide: maleodoranti, marce, chimicamente infettate; lande disabitate dall'uomo ma habitat ideale della zanzara tigre.

Questo è il paesaggio, ed io dovrò passarvi in mezzo. E ora sta piovendo.

L'acquazzone finirà presto, lo so, gli acquazzoni sono così: ti lavano la macchina e via.

L'acquazzone finirà presto. Poi finirà anche la discesa. La strada arriverà a un fiume; dovrò passare sopra un ponte. Sarà tornato il sole e ci sarà anche un arcobaleno - ponte anche lui -, ma dell'arcobaleno ne vedrò solo un pezzettino. L'inizio o la fine?

Ogni qual volta adocchio un arcobaleno cerco di individuare tutti i colori che dicono abbia; mica ci riesco. Quanti dovrebbero essere? Sette?... Io non sono mai riuscito a contarne più di quattro.

Passato il fiume finiranno anche le curve: la strada tornerà dritta e noiosa.

Anche adesso passo sopra un ponte. Vedi che questi ponti che attraversano i fiumi a qualcosa servono!

Questa rotonda a fine ponte, però, non serve a niente. È inutile che mi vengano a dire che serve: non ci credo. Sì, giro intorno a quest'aiuola cinta da guardrail, e poi? Sì, giro intorno a quest'aiuola per la seconda volta, per la terza volta, e poi? E

poi, per andare dove devo andare, mi rendo conto che è necessario scegliere uno dei tre imbocchi di strada che incontro durante il giro d'aiuola. Si deve scegliere per proseguire. Chi non sceglie gira in tondo, come un pazzo, come un mulo che spinge la macina, come una filastrocca ubriaca.

Ecco, si parla di vita; di un andare in su e in giù sull'autostrada, di un procedere a forza di pieni. Si parla di verità che fa piangere, che mette tristezza.

Il contachilometri avanza; i modelli vengono superati. Ammacature qua e là sulla carrozzeria? Esperienze vissute.

Ma perché tanti giri? E se ognuno restasse a casa sua? Tanto un posto vale l'altro: se non è zuppa è pan bagnato. Tutto il mondo è paese. È sempre la stessa minestra. Ogni vita è una vita povera, meschina, solitaria, gretta. Non è possibile far finta di non saperlo.

Quanti chilometri dovrò ancora percorrere, fra queste disgrazie e rovine? Ogni tanto viene una mezza idea, ma sbanda subito. Nel traffico di città si cambia opinione ogni momento. Nel traffico di città sembra di essere in gita, invece si è a lavoro; sembra di muoversi, invece si sta fermi. Scimmie dal culo rosso distraggono mentre guidi. È difficile andare avanti nel traffico di città con un titolo sopra la testa; puoi concederti pochi slanci fantastici: il tassametro scatta. Slanci che poi, al massimo, arriverebbero a un chiosco delle bibite, e basta. Le automobili sono quello che sono; da loro non puoi pretendere più di tanto: ti portano dove possono e la gente è ovunque. Gente brutta, sola, gretta, eccetera, eccetera, eccetera. Questo pan bagnato lo chiamano zuppa: minestra. A me neanche pare degno di essere chiamato sbobba. È rancio per truppa, avanzi per gatti.

O questo o chiodi! O mangi questa minestra o salti dalla finestra. Autogrill di merda!

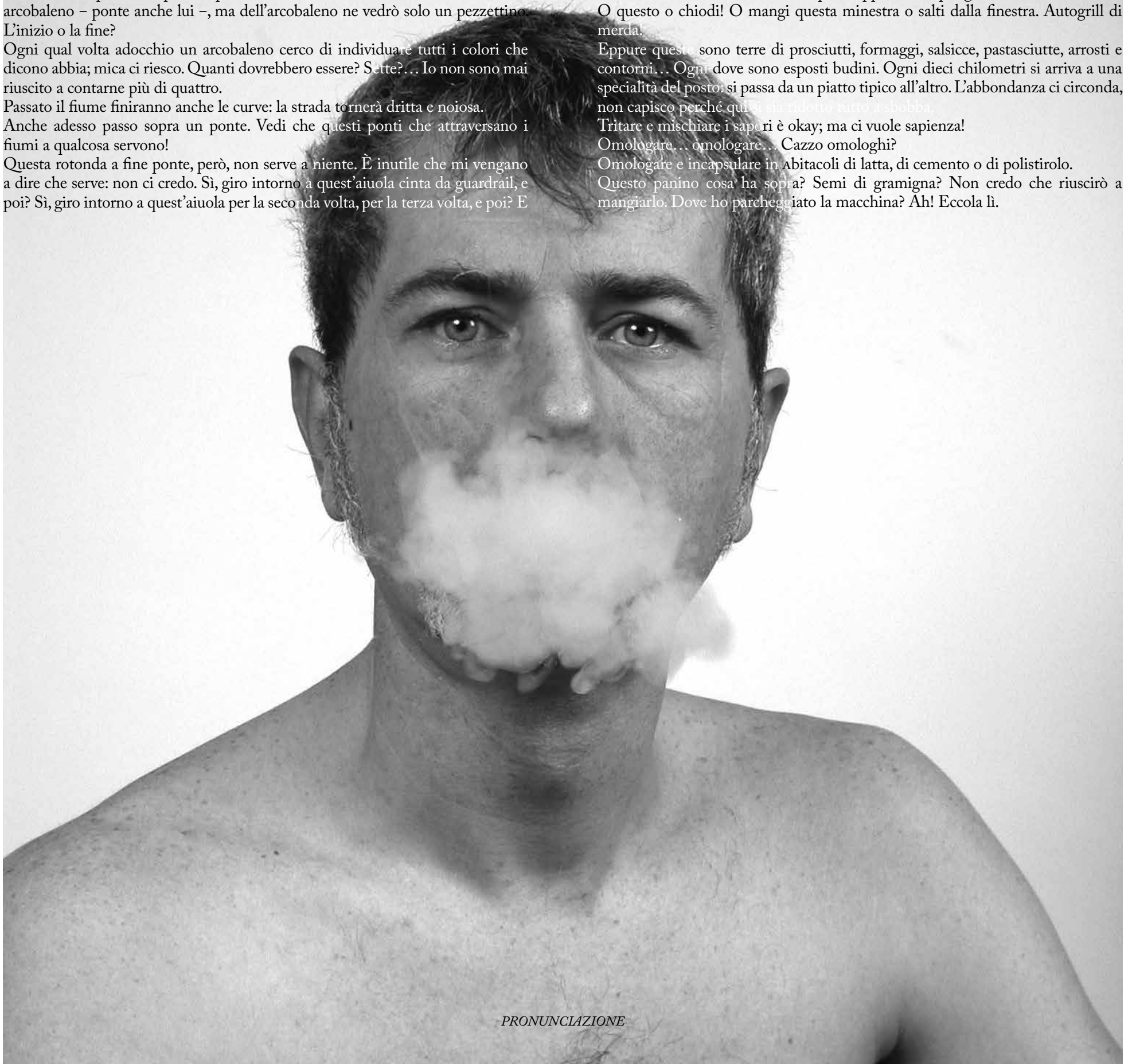
Eppure queste sono terre di prosciutti, formaggi, salsicce, pastasciutte, arrosti e contorni... Ogni dove sono esposti budini. Ogni dieci chilometri si arriva a una specialità del posto: si passa da un piatto tipico all'altro. L'abbondanza ci circonda, non capisco perché qui si stia ridendo tutto a sbobba.

Tritare e mischiare i sapori è okay; ma ci vuole sapienza!

Omologare... omologare... Cazzo omologhi?

Omologare e incapsulare in Abitacoli di latta, di cemento o di polistirolo.

Questo panino cosa ha sopra? Semi di gramigna? Non credo che riuscirò a mangiarlo. Dove ho parcheggiato la macchina? Ah! Eccola lì.





GIULIA DEL PIERO

PER FAR FUGGIRE I DISEGNI DAI FOGLI

Bevete per quindici mattine di fila un cucchiaino di aceto di mele biologico. Il sedicesimo giorno indossate una maglietta gialla e comprate un righello nuovo (di almeno 50 cm).

Allo scoccare della mezzanotte dell'ultimo sabato di ottobre soffiare della polvere di grafite sul corso d'acqua di una sorgente. Girate su voi stessi per 3 volte recitando queste parole:

"Ritimus estrag bibi, ritimus, ritimus mi, estrag bibi"

Raccoglierete tre foglie di noce. In un tegamino di rame fate bollire, per un'ora, 6 bicchieri di acqua, 15 cm di corteccia di tiglio, 6 petali di iris blu, una punta di acrilico rosso scuro. Aggiungete le foglie di noce e fate bollire per un'altra mezz'ora. La notte di un mercoledì andate a versare il composto in una buca

che scaverete ai piedi di un ulivo recitando queste parole:

"Ariastes meslipat vas"

Mentre pensate a un mi minore bruciate con una candela sei bastoncini di ramo di quercia e 3 di ulivo con un peperoncino secco e una bacca di vaniglia in un barattolino di vetro. Comprate un biglietto aereo.

Trovate un gatto nero e guardatelo. State un po' in silenzio.

Camminate per mezz'ora verso ovest, conterete 6900 passi e vi inginocchierete per 2 minuti. Tornerete indietro di 3200 passi e vi laverete le mani con l'acqua di sorgente contenuta in una borraccia di acciaio.

Il lettore non dovrà trascurare alcun passaggio affinché l'incantesimo abbia effetto sul rombo disegnato.





per far fuggire i disegni

RAFFAELE DI VAIA

POTENZIALE DI SEGNO



Io sono un disegnatore. Penso come un disegnatore, progetto come un disegnatore, costruisco come un disegnatore.

Ma questa volta ho realizzato una scultura. Almeno credo.

Se considero il punto come espressione minima del disegno, posso considerare la grafite che utilizzo per realizzarlo, come potenziale calcolabile di segno.

Attraverso prove empiriche ho calcolato che approssimativamente una mina di grafite (2B) con uno spessore di 0,5 millimetri e lunga 75 millimetri, può percorrere circa 10 metri di segno prima di consumarsi completamente.

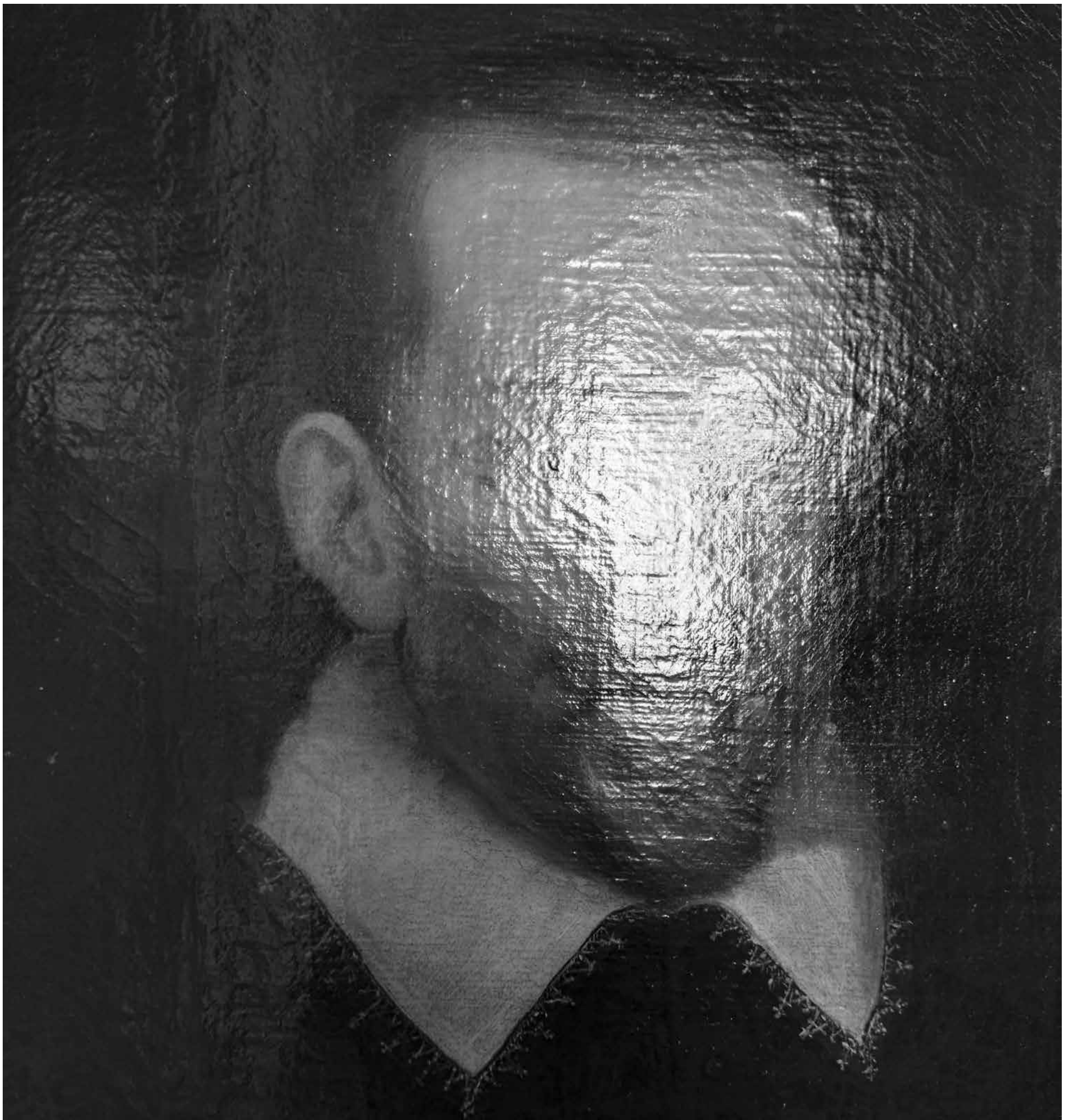
Quindi una mina ha un potenziale inespresso di segno nella terza dimensione, quella scultorea, che può svilupparsi bidimensionalmente tramite il

disegno.

L'assemblaggio di più mine in forma scultorea amplifica il potenziale inespresso di segno che ne è racchiuso.

Un assemblaggio casuale dettato dalle necessità strutturali più che da una ricerca formale, nonostante si sviluppi per volume, tende a porsi anch'esso come potenziale disegnativo più che scultoreo, dal momento che la visione non suggerisce una tridimensionalità, ma propone un disegno mutevole allo spostamento del punto di vista dello spettatore. Sommando così il potenziale di segno ad un potenziale di interpretazione.

Forse quindi, anche questa volta non ho realizzato una scultura.





ISANNA GENERALI

A PEZZI

Un allarme? un impedimento? no!
È lo stato delle cose, almeno così mi appare da tempo.

Una percezione forte che richiede attenzione, cura, riflessioni, progetto.

Mi predispongo a questo, e quindi faccio tentativi, cerco, costruisco mappe provvisorie, mutanti. Metto insieme, alla ricerca di ciò che mi parla e mi appare più vero, più credibile, ciò che più insiste e resiste nel suo “fare domande”.

Questo è il lavoro: mettere in relazione tutto ciò che “dice” e ci interroga.

La risposta, le risposte sono tante e diverse, ma non è questo l’obiettivo principale.

Insisto nel mio tentativo di stabilire ponti, le-

gami, intrecci, a volte gabbie, ma è la “casa” che abitiamo, è lì che siamo.

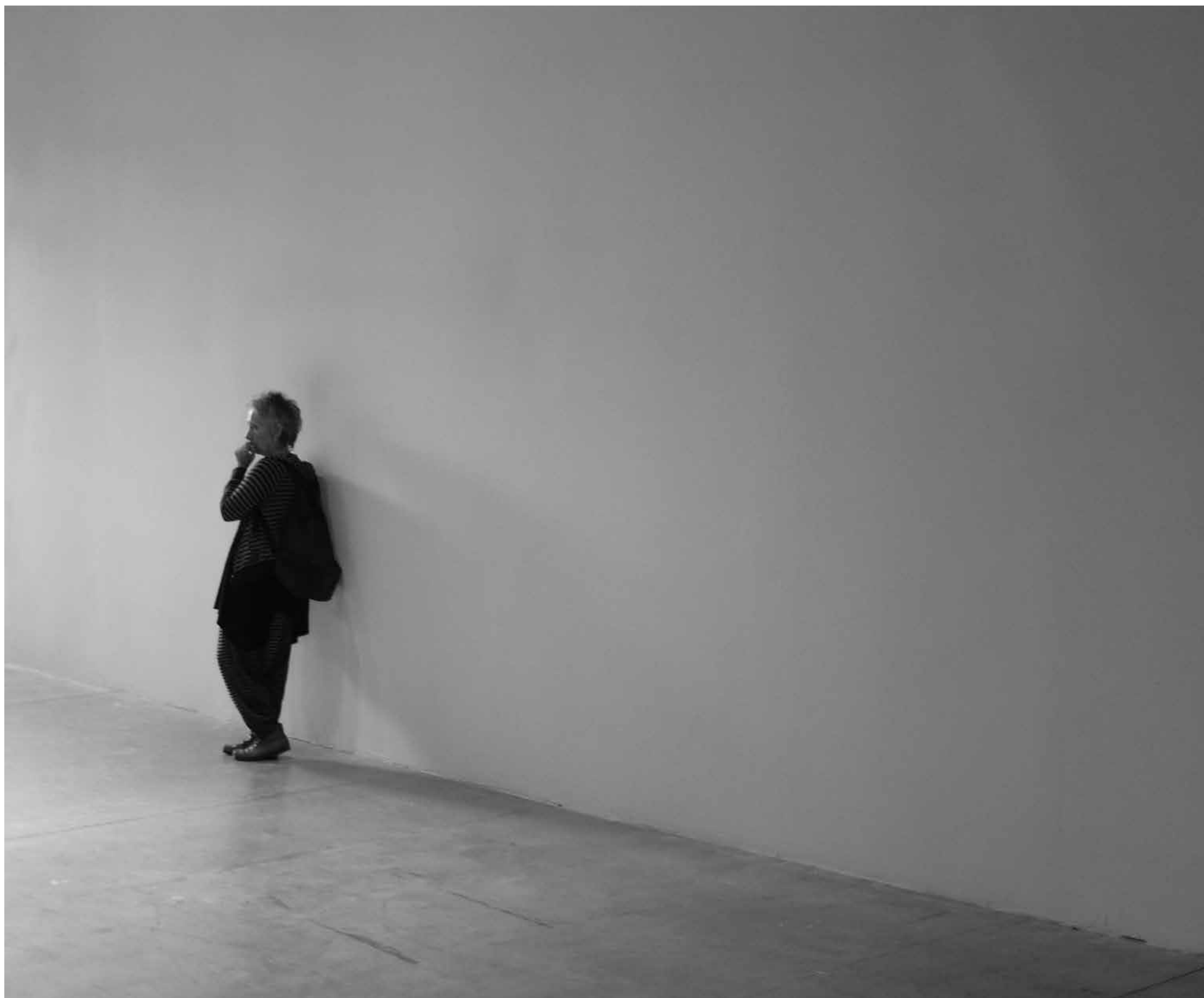
La materia mi stupisce sempre e produce un piacere che giustifica il timore di perdersi, di un “non senso” a qualsiasi tentativo del proprio fare. I “Pezzi” sono alla base del lavoro, che comunque deve e vuole confrontarsi con infinite domande, scoperte, timori, e perché no, anche fallimenti.

Ma non è questo che importa.

Se faccio, se agisco, vivo.

A lato della strada bianca, ho riconosciuto la piccola Cappella, come lo spazio-casa che a “pezzi” insisteva e resisteva al tempo e alla storia.

Lì mi sono fermata e ho chiesto accoglienza.





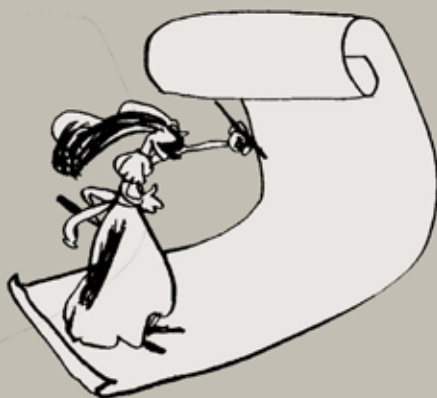
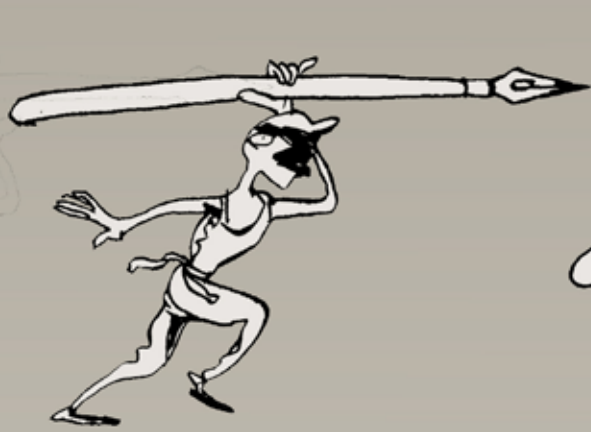
GIULIANO NATALINI

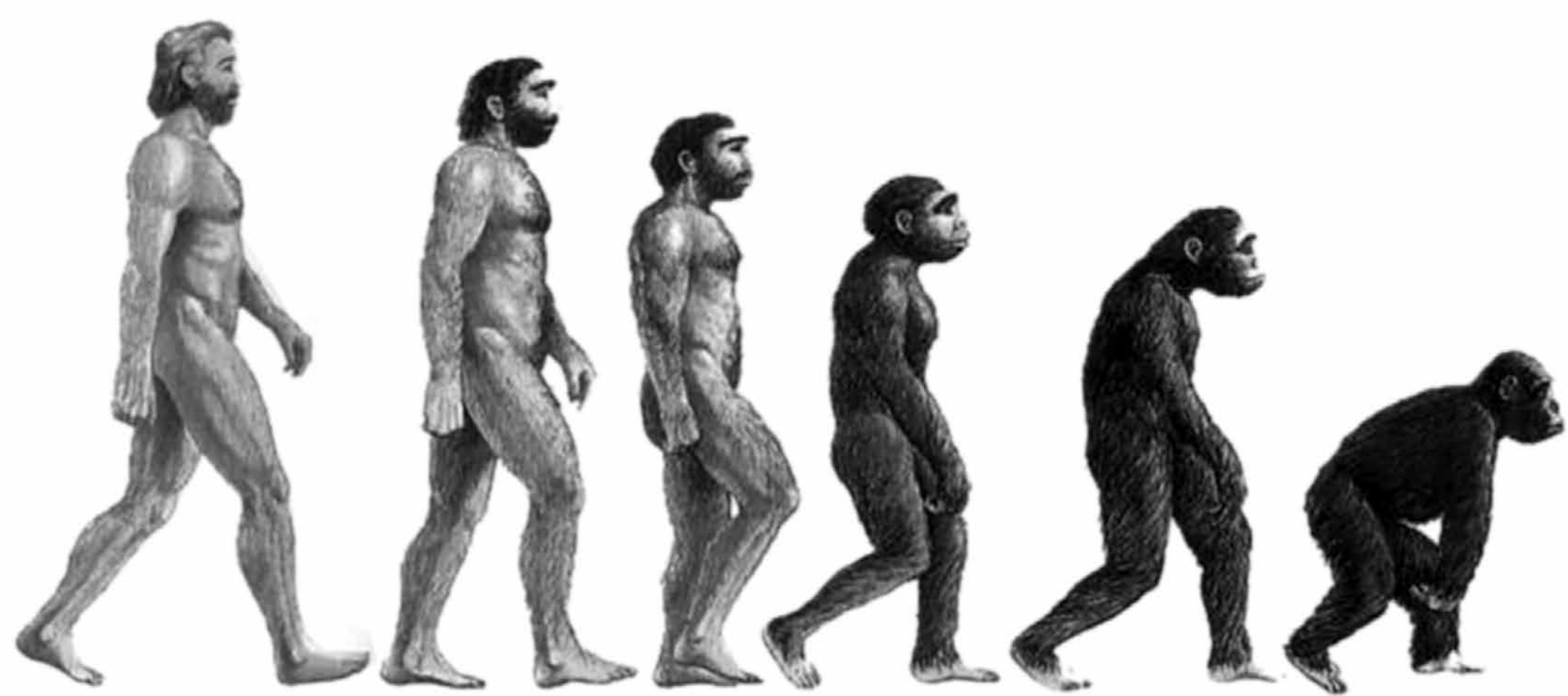


Amélie osserva la metamorfosi del seme (2019)

forme d'arte

(catalogo incompleto)





L'EVOLUZIONE DELLA SPECIE

QUESTO GOVERNO POTRÀ OPPORSI A UN CIECO POPULISMO?

Paolo Fontanelli

La grande domanda circa la possibilità che l'attuale Governo, con la maggioranza che lo sostiene, serva a far recuperare le forze alla sinistra e al mondo democratico e progressista, per fare qualcosa che vada al di là della denuncia e della preoccupazione per il sovranismo populista di Salvini, esplicita e rende evidente la fase di incertezza che caratterizza la situazione politica attuale. I risultati delle elezioni regionali in Umbria ne sono una chiara dimostrazione. Questo Governo, nato per evitare le elezioni anticipate pervicacemente cercate da Salvini, e con l'intento di portare avanti la legislatura, garantire un minimo di stabilità, e cercare di attenuare e sgonfiare la demagogia populista, per adesso fa molta fatica a trovare la fiducia e il consenso necessario nel Paese. Certo, mettere insieme impostazioni molto diverse, come quelle fra la sinistra e il M5S, che si sono combattute fino a pochi mesi prima, non è facile, né sul piano dei contenuti, né su quello dell'immagine. Difficile trasmettere il senso di una svolta con lo stesso premier di prima e con un accordo programmatico troppo generico su alcuni aspetti essenziali, come le politiche sull'immigrazione. Ed è soprattutto difficile in un contesto segnato dall'obbligo di varare, come primo atto sostanziale, la manovra di bilancio in un quadro estremamente limitato e condizionato sul piano delle risorse, senza un reale spazio di scelta e di movimento. Infatti, come molti sostengono, non è per caso che Salvini abbia chiesto di andare al voto facendo saltare il Governo di cui faceva parte, proprio quando doveva cimentarsi con la manovra di bilancio e dunque con la presa d'atto che le sue promesse erano solo fumo negli occhi, pura propaganda. Forse è stata esattamente questa la molla che lo ha spinto a staccare la spina al Governo gialloverde, subito dopo avere incassato due vittorie parlamentari come il voto sul Tav e sul decreto sicurezza bis. Ed ecco che adesso quel contesto sfavorevole, aggravato anche dalla mancata ripresa economica, si scarica sulle spalle della nuova maggioranza nonostante i "buoni uffici" dell'Unione Europea. Tuttavia questo si sapeva e, per questo, era forse necessario che da parte della nuova maggioranza emergesse fin dall'inizio un disegno più chiaro sui settori sociali da tutelare e sostenere, insieme a una coesione credibi-

le e visibile. Invece le cose si sono ulteriormente complicate con la scissione promossa da Matteo Renzi, che esce dal PD, dopo aver trattato una serie di posti nel Governo, fondando un nuovo partito, che si aggiunge alle formazioni della compagine governativa. In tale quadro, crescono inevitabilmente i fattori di conflittualità interna e di concorrenza mediatica, con un impatto certamente non positivo nell'opinione pubblica. Infatti, ad oggi, la coalizione che sorregge il Governo appare divisa, confusa, caratterizzata da invidie e da protagonismi personali, senza una linea identificabile come un progetto comune. L'unica motivazione della sua azione sembra essere quella di esistere per negare le elezioni anticipate a Salvini. Così il Governo non può durare: sia perché senza una prospettiva politica condivisa, sostenuta con lealtà e fiducia reciproca, nessun esecutivo regge per più di pochi mesi, sia perché di fronte all'incertezza non si sgonfiano ma aumentano i consensi alla destra e a Salvini.

Quindi, per tornare all'interrogativo iniziale, siamo in una situazione di stallo, peraltro segnata, dopo il voto in Umbria, da una discussione tutta fatta di tatticismi e di smarcamenti autoreferenziali. Come se i cittadini elettori scegliessero di votare in base alle alleanze. Non è così. Gli elettori votano se individuano nell'offerta politica una proposta a cui dare la propria fiducia,

basata soprattutto sulla rappresentanza dei propri interessi economici e sociali. Il peso delle vecchie appartenenze ideologiche o simboliche è ridotto al minimo; se in campo non c'è niente di credibile si sta a casa, perché anche l'astensione diventa una scelta politica elettorale praticabile. Se questo è vero, anche pensare soluzioni con i sistemi di voto e le leggi elettorali non porta molto lontano. La realtà, se la vogliamo vedere, ci dice che la sinistra, in questi ultimi anni, ha perso milioni di elettori perché il disagio e la rabbia creati dalla crisi hanno dato vita ad un diffuso malessere sociale nelle parti più deboli della società e si sono rivolti da un'altra parte. Nel 2013, soprattutto verso il M5S, nel 2018 e ora, verso la Lega, e in misura estremamente rilevante hanno ingrossato l'area del non voto. Ciò avviene a partire dalla convinzione che la sinistra, tutta la sinistra, non ha saputo combattere le disuguaglianze crescenti, ha abbandonato i propri valori fondamentali e non si è fatta carico degli interessi dei più deboli, delle periferie e del mondo del lavoro precario, con tutto il portato frammentato di domande e di bisogni sociali che faticano a trovare risposte concrete.

Se questo è vero allora il problema va ben oltre i risultati elettorali e le coalizioni che di volta in volta si possono mettere in piedi e certamente non è risolvibile con gli appelli da fare per arginare l'avanzata di una

destra pericolosa, razzista e vogliosa di pieni poteri. La questione di fondo per la sinistra è quella di ridefinirsi in un progetto di cambiamento dai tratti culturali, programmatici e d'immagine fortemente innovativi. Con i vecchi valori, certo: libertà, giustizia sociale, solidarietà, diritti, ma sviluppati in proposte praticabili e chiaramente percepibili dai cittadini, e ovviamente anche con una classe dirigente visibilmente rinnovata. In tal senso il banco di prova principale sta nella capacità di tenere insieme la questione ecologica, la salvezza del pianeta, sempre più centrale, con la questione sociale. Senza la lotta alle disuguaglianze non c'è nemmeno quella per la difesa e la salvaguardia dell'ambiente, poiché entrambe, nella fase attuale, chiamano in causa il mutamento del modello di sviluppo e di consumi. Un processo che richiede necessariamente anche la riattivazione della partecipazione democratica come veicolo di consapevolezza e di responsabilità, e dunque la rigenerazione della democrazia rappresentativa. Se la vera sfida è questa, il minimo che possiamo pretendere dal Governo attuale è una svolta profonda nelle politiche economiche e sociali, e tuttavia non è detto che ciò basti a "darci fiato per recuperare forze e fare qualcosa d'altro, oltre combattere ogni giorno Salvini", come si chiede con la domanda iniziale. Però, rileggendo quanto ho scritto fin qui, che corrisponde pienamente alla mia formazione, al mio modo di pensare e praticare la politica, mi sorge comunque un dubbio: nel ragionamento che facciamo non c'è forse una visione politica troppo piegata alla dinamica dello scontro fra i partiti e alle logiche comunicative del sistema mediatico? Rischiamo di operare una sottovalutazione eccessiva degli umori che sono alla base del successo di Salvini in questa fase? Qual è la loro profondità e la possibilità di modificarli solo con la manovra politica? Come si può cambiare il rancoroso "sentimento popolare" che gonfia le vele al populismo di destra? Ecco il dubbio: è possibile oggi un mutamento del clima politico, sociale e culturale del Paese, senza che gli umori e gli orientamenti maggioritari siano messi alla prova del governo concreto delle cose? Forse dobbiamo prepararci a pensare che anche un Governo ostile ai nostri valori può essere utile a rilanciarli.

Pisa, 31 ottobre 2019



Barbara D'Urso



Avanti o popolo, alla riscossa, / Bandiera rossa, Bandiera rossa / Avanti o

RIFLESSIONI

Alfonso M. Iacono

Uno sguardo che non c'è

Cielo terso e pulito, l'altro giorno a Livorno. Il mare, alla terrazza Mascagni, c'era sempre, calmo, fermo, brillante, sereno. Sul fondo la solita Gorgona con la gobba, sfumata e fantasmatica. Alcune navi alla fonda. Due studenti, qualche pescatore di lenza, i soliti in calzoncini corti e la cuffia che corrono (ma dove vanno?). Una nave carica fino all'inverosimile di containers che lascia il porto. Lentamente. Direi di una lentezza maestosa e grottesca. Maestosa per l'incedere enorme e sicuro, grottesca per l'accatastarsi di metalliche scatole rettangolari piene di merci, l'una sopra l'altra fino a formare quasi un palazzo costruito con i pezzi della lego. Mi ero portato un libro da leggere, come faceva il mio amico Alfredo Bicchierini, ma non avevo voglia di astrarmi così come ci si astrae in luoghi piacevoli, cioè nell'incoscienza consapevolezza di stare lì in ambienti che miri con la coda dell'occhio, mentre la tua testa entra nel libro e viaggia per storie, concetti, idee. No, non era cosa. La Terrazza Mascagni era tutto il contrario dell'ansia, dell'angoscia, della folla, della pausa pranzo, della corsa, del frammento di bello che si coglie di sfuggita e si rimpiange di non potere afferrare se non per qualche secondo. No, il bello non sfuggiva, dominava. Perfino una cosa brutta come la nave piena di containers sembrava entrare di soppiatto nella bellezza quasi a non volere disturbare, allontanandosi quatta quatta e portandosi dietro quel coacervo di maestoso e di grottesco. Non disturbava, non appariva sinistra. Di sicuro non rubava lo spazio, né poteva farlo. Se è vero che, parafrasando Marx, il mondo moderno si presenta come un'immensa raccolta di merci, mi piacerebbe che esso fosse come quella nave che usciva dal porto e si avviava a diventare una piccola cosa nell'immensità del mare. Non il centro del mondo dunque, ma solo una sua parte. Tutto il contrario di come accade oggi, dove le merci prendono tutto lo spazio del quadro o dello schermo riducendo ai margini fino ad annullarlo ciò che è di tutti e che non si dovrebbe comprare: il tempo lento dell'esistenza vissuta e pensata e lo spazio grande della natura in cui siamo immersi. Ma con la natura non vogliamo dialogare, anzi tentiamo pervicacemente e ciecamente di sottometterla ai nostri interessi privati, fino a renderla schiava. Una vera e propria devastante distopia.

Il contesto psicologico, politico e culturale attuale non offre spazio per sguardi che vadano oltre il ristrettissimo orizzonte di cattiverie mediatiche immediate. Uno sguardo in lontananza, che interroghi il presente in relazione al futuro oggi non sembra concesso. Eppure è di questo sguardo che abbiamo bisogno, non solo per la questione, veramente drammatica, dell'ambiente, ma anche per i problemi economici e socia-

li. Abbiamo passato mesi e mesi a misurare la nostra disumanità, una misura che si sta rivelando infinita, sulla pelle dei migranti, anche se la dimensione del fenomeno, gigantesca dal punto di vista umanitario, se paragonata ad altri problemi, come la crisi ambientale e quella economia, è del tutto irrilevante e ininfluenza. Questo la dice lunga sulla potenza del nostro immaginario e su come esso possa produrre una realtà che, paradossalmente, nega la stessa realtà. Il secolo scorso è stato pieno di esempi che portarono, dopo urla, entusiasmi, euforie, a milioni di morti, a massacri, a stermini di massa.

La profondità del mare

Di fronte ai disastri ambientali che si stanno verificando, sarà pressoché impossibile tornare indietro. Ma almeno dovremmo cercare di tamponarli, evitare che si aggravino e che ci distruggano. È in gioco il futuro dei nostri figli e del mondo che lasceremo loro. Hanno diritto di partecipare alle decisioni che (non) stiamo prendendo sul loro futuro? Credo proprio di sì. Avevano diritto di partecipare prima che esplodesse la centrale di Chernobyl e, anni dopo, quando si stava tornando a pensare di costruire di nuovo altre centrali nucleari, Fukushima. Hanno diritto di partecipare a quel bene comune che è il nostro pianeta, o meglio a quello che dovrebbe essere il bene comune per eccellenza e che invece è diventato il luogo del permanente stupro ambientale?

Si apra o meno la campagna elettorale nel nostro paese, il primo candidato da eleggere è il futuro, un futuro che è già qui e che sta cercando di dire, ma purtroppo a noi sordi, che senza di lui il presente, che così tanto ci interessa e ci appassiona, si sfarinerà nelle nostre mani, come il ponte Morandi, come gli edifici pubblici, come tutto ciò che ha un interesse comune e non meramente privato,

mentre quelle dei nostri figli resteranno vuote. C'è un partito capace di offrire un programma serio di riconversione economica e industriale compatibile con le necessità e i bisogni ambientali? C'è un partito che sa guardare il presente con gli occhi al futuro? C'è un partito così realistico nei progetti da farci sognare? C'è un partito che non si pieghi a meri interessi privati, quando non mafiosi o camorristici? C'è un partito che sappia lanciare lo sguardo oltre l'orizzonte del mare e far sì che la distanza non sia una colpevole scusa per non vedere?

Il mare è profondo e la profondità nasconde mondi che ci fa comodo non dover guardare, come le migliaia di morti annegati o come le scorie inquinanti (da ultimo le 63 tonnellate di plastica sommersa tra Piombino e l'Isola d'Elba). Ma la profondità non è la distanza. La profondità che dobbiamo cercare non sta laggiù dove lo sguardo non può posarsi, ma, come avevano ben compreso Paul Cézanne e Italo Calvino, si trova nelle relazioni tra le cose, ovvero in ciò che simultaneamente collega i ghiacciai che si sciolgono con le auto e le plastiche che inquinano, i bambini e le bambine di oggi e gli uomini e le donne di domani. Quale partito sarà capace di rendere visibile questa profondità della cose che affiorano già alla superficie ma dove quasi nessuno vuol posare lo sguardo?

Muri che cadono, muri che restano

Il muro di Berlino è caduto, ma qualcun altro resta o si ha intenzione di innalzarlo, materialmente e metaforicamente. A proposito di muro, vi è una storia assai nota. Quando Robinson Crusoe, la più pura e straordinaria espressione letteraria e mitologica del *self made man* moderno, ma anche il più diretto rappresentante del modo individualistico, padronale e coloniale di rapportarsi all'altro, scopre, mentre è solo nell'isola, un'orma, si sconvolge e viene preso dal-

la paura. Allora comincia a rafforzare il muro. Eppure, quando secoli prima, un filosofo arabo della Spagna del XII secolo, Ibn Tufayl, raccontò una storia analoga, il Robinson di allora, scoprendo che nell'isola c'era qualcuno, invece di impaurirsi e innalzare le proprie difese, fu preso dalla gioia di sapere che non era più solo. Di più. Quando Robinson incontra Venerdì, impone la sua lingua, l'inglese, gli dà il nome per cui lo conosciamo (qual era il suo vero nome? Qual era la sua lingua materna?), e di sé dice non che si chiama Robinson, ma *Master*, cioè padrone.

La parola muro ha due plurali: muri e mura. *Muri* ha a che fare con il muro di casa (muri portanti, ecc.); *mura* con le costruzioni che circondano le città o i territori allo scopo di difesa. Ammiriamo quelle delle città antiche e medioevali, vi passeggiamo sopra come a Pisa o a Lucca e oggi le attraversiamo tranquillamente. Sono mura che assicurano passaggi e che permettono, grazie al loro delimitare lo spazio, la relazione tra l'interno e l'esterno. Non devono però tornare a essere frontiere, mezzi di divisione, strumenti di separazione. Il biologo Stephen Jay Gould, ripreso dal sociologo Richard Sennett, distingueva tra frontiere e confini. Le prime si chiudono e chiudono, le seconde si aprono e aprono. In una cellula vi sono le pareti che trattengono internamente e somigliano alle frontiere e le membrane, che invece sono, nello stesso tempo, resistenti e porose, simili ai confini. "Io cerco di capire", scrive Sennett, "come potremmo rendere i nostri confini urbani più porosi, così da favorire i contatti tra persone, anziché ostacolarli". Pensare che la connessione globale di per sé abbatta le mura è un'illusione. Siamo connessi ma, paradossalmente, continuiamo a restare isolati come Robinson. Dovremmo avere soltanto confini porosi che aiutano l'interfaccia e la comunicazione e invece, nello stesso tempo, proprio perché abbiamo perso il senso del limite, necessario per andare oltre, erigiamo frontiere e innalziamo mura per non vedere donne, uomini, bambini morti in mare. Oppure rialziamo quelle vecchie, come l'antisemitismo che scopriamo non essere mai sopito, ma che anzi si risveglia e che va combattuto e respinto senza se e senza ma. Invece in parlamento abbiamo il centrodestra che si astiene di fronte alla proposta di una commissione sull'antisemitismo, e gli insulti a Liliana Segre, la quale deve oggi andare sotto scorta. Delle vecchie mura si stanno pericolosamente rialzando. Non sono quelle antiche e medioevali, sono quelle fasciste e razziste. Sono le mura che diventano muri, non di casa, bensì dell'anima e della mente. Non deve succedere che tornino ad essere i muri portanti del male e dell'odio. Dobbiamo impedire che si rialzino ancora o che se ne alzino di nuovi.



Bianca Berlinguer



popolo, alla riscossa, / Bandiera rossa trionferà. // Bandiera rossa la trionferà /

LE PAROLE E LE COSE

Maria Beatrice Di Castri

Chi di noi non ha gioito nel vedere Salvini, con la sua arroganza violenta e fascista, estromesso dal governo? Se certo il salvinismo è più vivo che mai, e si intreccia a un denso strato di renzismo e a loro volta entrambi poggiano su una spessa incrostazione di berlusconismo di vecchia data (e chissà, magari dobbiamo risalire ancora indietro nell'autobiografia di questa nostra nazione), la fine del governo giallo-verde ha segnato la ripresa di un ragionamento politico con qualche base di civiltà. Detto questo, e posto che, ricordava Nanni Moretti, "le parole sono importanti", se si esaminano i 29 punti del programma del governo "giallo-rosso" (più "rosa salmone" che rosso come è stato rilevato) non possono non balzare agli occhi alcuni ibridismi concettuali poco trasparenti e alcuni "tic" linguistici tanto ricorrenti quanto rivelatori di malcelate ambiguità. Nonché qualche vistosa assenza.

Un primo elemento è il carattere composito e farraginoso (nonché infarcito di cerchiobottismo) di molti punti – mentre appare curiosa la selezione di argomenti che meritano un'individuazione specifica – con conseguenti sovrapposizioni e ridondanze. *Si parva licet componere magnis*, che differenza rispetto alla limpida scansione con cui sono costruiti gli articoli della nostra Costituzione! Vediamo di darne contezza con una rapida scorsa. Il punto 1 è incentrato sulla legge di bilancio, e sotto quest'egida comune si aggregano argomenti disparati, dagli «incettivi agli interessi privati» alle «politiche per l'emergenza abitativa»; il tutto nell'ottica di una «politica economica espansiva», che deve conciliare crescita e sviluppo sostenibile. In effetti, tra le parole-chiave emerge sicuramente quella di "crescita": ben otto volte, e nei primi punti con particolare concentrazione. Più chiaro il punto 2, incentrato, come pomposa dichiarazione di intenti, sul ruolo dell'Italia per una UE più inclusiva; e sempre con una prospettiva di crescita economica, mentre di questioni legate ai diritti qui non si fa menzione. All'esigenza di ridisegnare il sistema industriale del nostro Paese è dedicato l'articolo 3, tripudio delle "magnifiche sorti e progressive" all'insegna del ruolo di piccole e medie imprese che «consentono flessibilità nei processi e adesione alle richieste di mercato»: innovazione, sostenibilità ambientale, digitalizzazione, robotizzazione. Il punto 4 riguarda (vivadidio!) la sicurezza sul lavoro, il punto 5 i giovani e la necessità di arginare la cosiddetta "fuga dei cervelli", il 6 abina, sotto la voce generale dei "diritti della persona", bisogni di tutela di minori e disabili; ancora sulla transizione ecologica – evocata con il più eufonico anglicismo "Green New Deal" – il punto 7. Più netti (*Deo gratias!*) i punti 8 e 9:

il primo fa emergere la necessità di un piano di edilizia residenziale pubblica (incluso il recupero delle aree dismesse) e di controllo delle locazioni; il secondo rilancia le politiche di tutela del territorio (nelle sue varie declinazioni), incluso un impegno contro il rilascio di nuove concessioni alle trivellazioni; ma decisamente più ambigua (malgrado l'afflato per il "Green New Deal" di cui sopra!) la posizione sugli inceneritori, di cui ci si limita ad auspicare una riduzione del fabbisogno grazie al riciclaggio dei rifiuti. L'11, dedicato alla ricerca, si conclude con un'apologia del sistema di investimento pubblico-privato. L'ammmodernamento delle infrastrutture occupa un punto a sé stante (e in effetti, le catastrofi recenti, a partire dal ponte Morandi, reclamano attenzione: ma sono l'unica emergenza?). Il 13 esordisce con l'intento del Governo di tutelare gli interessi nazionali e nel contempo di rafforzare la cooperazione internazionale, la pace, l'integrazione europea, di appoggiare la NATO e l'ONU, di investire nel Continente Africano e di proteggere gli italiani all'estero. Sembra quasi scimiottare gli esilaranti sketch di Crozza sul "ma anchismo" di Veltroni; ma perlomeno nei copioni del comico, caustico nei confronti dell'ecumenico moderatismo dell'ex segretario del Pd, veniva esplicitata una relazione avversativa tra elementi dialetticamente conflittuali. Qui invece sono affastellate parole d'ordine che devono essere condivise in parte dal garbato elettorato europeista e cosmopolita di sinistra e in parte sottratte al discorso pubblico della destra ("siamo per i giovani precari ma anche con gli imprenditori che li sfruttano", Crozza *docet*). Ed è un *fil rouge* che percorre tutto il testo. Senza contare l'involontario umorismo cinico del finale, per cui l'Italia chiede restrizioni nell'esportazione «delle armi e della componentistica che possano colpire la popolazione civile»: ma perché

esistono delle armi che "non possono" colpire i civili? Altro capolavoro di ambiguità è l'articolo 17, dove si parla (ancora *Deo gratias!*) di «progressività della tassazione» e si parte, lancia in resta, contro l'evasione fiscale; il tutto auspicando meccanismi di semplificazione (che non è semplice conciliare con un principio di reale progressione tributaria) e per poi però ribadire che il risultato complessivo perseguito è quello di «alleggerire la pressione fiscale, nel rispetto dei vincoli di equilibrio del quadro di finanza pubblica». Perché spiegare che le tasse servono al welfare (l'aggettivo sostantivato ricorre due volte, in entrambe liquidato a dir poco sbrigativamente), che è giusto che chi è più ricco ne paghi di più, sarebbe troppo impopolare.

L'articolo 22 è un raccogliaccio di tutti quei sacrosanti ambiti che evidentemente non meritano una trattazione puntuale per ciascuno: ossia i beni comuni, in cui rientrano, nell'ordine, la scuola pubblica, l'acqua, la sanità – che il governo «è impegnato a difendere [...] valorizzando il merito» (che vuol dire?) –, le infrastrutture (di nuovo), gli animali. Mentre il made in Italy (noto mantra dell'ex premier di Rignano) ricopre un punto a parte, il 28; su politiche agricole e cibo (anche questo, a rigore, bene comune, e comunque necessario), con l'impegno dell'Italia per una nuova PAC, si forniscono indicazioni al conclusivo punto 29.

La parola "democrazia" non ricorre mai; il corrispondente aggettivo ricorre invece solo tre volte: è riferito al Partito che lo ha assunto nella sua anagrafe (a torto o a ragione), ed è detto della partecipazione in riferimento alla possibilità di accesso alla rete, condizione per l'esercizio di una cittadinanza digitale (al punto 23). Il sintagma "rappresentanza democratica" (che si dice debba essere incrementata) ricorre proprio nel punto (il 10) che propone in prima bat-

tuta e indicando come urgenza assoluta la riduzione del numero dei parlamentari (si vagheggiano poi compensazioni su base territoriale, ma è il tutto non appare né definito né convincente).

Due volte ricorre invece il termine, ben più *à la page*, di *governance*, di netta derivazione aziendalista, riferito alla "società digitale" (punto 25), dove tutto ciò che è digitale (tasto a cui il "grillismo" è particolarmente sensibile, magari non a torto) deve essere tutelato – nulla in contrario, ci mancherebbe; ma forse i lavoratori devono essere tutelati più che in quanto "digitali" in quanto persone in carne ed ossa –. Si accenna all'equità fiscale come un portato di tale *governance*; ché l'equità evidentemente non merita di essere individuata come un tema a sé, che riguardi il web o anche i luoghi e le modalità di produzioni meno virtuali; ed è qui l'unica occorrenza della parola. Del resto, il termine *giustizia* è impiegato nella sola accezione "tecnica" – giustizia civile, penale e tributaria –: ci si guardi bene dall'ascriverla tra le linee-guida di un programma politico.

Per un Paese che ha visto gli orrori del G8 di Genova nel 2001, e le relative condanne in sede processuale, nonché i casi reiterati dei vari Aldovrandi, Cuchi, Magherini, non so se sia segno di ottusa miopia o colpevole omertà parlare nell'articolo 26 di «valorizzazione delle forze dell'ordine» senza accennare all'urgenza di riforme serie, nei canali di reclutamento e formazione del personale nonché per garantire la trasparenza del loro operato. Così come all'insegna del "ma-anchismo" generalista è liquidato il tema dei migranti (punto 18): lotta all'immigrazione clandestina e programmi di integrazione, in raccordo con la UE, senza altre specificazioni.

Questo *pastiche* era il meno peggio che ci potessimo augurare in questa fase storica di pericolosa dismissione della democrazia più o meno mascherata? Può darsi, ma mentre i morti nel Mediterraneo gridano vendetta, sono anni che il "meno peggio" pare sempre peggio.

Brevi

16-11-2019, San Miniato, Festa Democratica Autunnale e cena di autofinanziamento del PD. La cena è preceduta da una doverosa conferenza-dibattito, dedicata quest'anno ai problemi dell'ambiente e del clima. Fra i relatori Vittorio Bugli, Assessore alla Presidenza della Regione Toscana, durante il cui intervento mi assopisco un paio di volte. Mi risveglio mentre dice: «...così si comporta il PD, un partito di sinistra...» Poi, consapevole di averla sparata grossa, soggiunge: «...quasi di sinistra». Voce dal sèn fuggita... La verità è sempre rivoluzionaria, compagni. (*m.l.r.*)



Giovanni Floris



Bandiera rossa la trionferà/Bandiera rossa la trionferà/ Evviva il socialismo

ORA E SEMPRE RESISTENZA

Giulio Rosa

numeri si comportano in modo bizzarro. Per puro caso, naturalmente. Per caso ci troviamo a ricordare svariati anniversari *tondi* di eventi storici dello scorso secolo – tra loro correlati in modo causale – che ancora oggi producono effetti che ci mettono nella necessità di ricordare quegli anni e quegli eventi: quasi un faro, un punto di origine, che proietta la sua luce nel futuro. Se il determinismo è superato nelle scienze (*dio gioca a dadi*, pare) figuriamoci se possiamo applicarlo allo scorrere della storia: il caso vuole, però, che i fatti di ieri si stiano riproponendo in forme simili oggi, salvo qualche variante peggiorativa, in modo che gli sviluppi futuri siano più agevolmente prevedibili.

Modesti politici italiani si arrovellano su quale sia il momento più opportuno (per il proprio personale futuro) per consegnare il paese nelle mani del rampante caporale della destra reazionaria, con la prospettiva di stare – indignati e comodi – all'opposizione, in vista di una sicura rivincita.

D'altro canto, pensosi opinionisti e maestri del pensiero progressista ci rassicurano sul fatto che la nostra è una democrazia solidissima e che non c'è nessun pericolo fascista. Secondo questa scuola di pensiero (chiamiamola così per comodità) il caporale sarebbe un moderato che adopera argomenti estremisti per raccogliere consensi.

Queste opinioni mainstream convergono nell'illusione di ridersela domani quando, alla prova dei fatti, il caporale avrà fallito e subirà una cocente sconfitta elettorale. La sindrome di Candiè colpisce ancora.

La luce del faro della storia, attraversandoci oggi, quali immagini proietta verso il domani? Esiste il pericolo di un nuovo fascismo? In quali forme si vuole superare l'assetto liberaldemocratico? Quanto è ampio il rischio di questa devastazione?

Sta scritto che «ogni epoca ha il suo fascismo» e che «il fascismo è eterno». La sua peculiarità si esprime nei contenuti ideologici e nei comportamenti dei fascisti nell'ambito della vita sociale e politica. L'aspirante caporale degli Italiani è fascista come tratto culturale di base, come modi espressivi, per la sua violenza e per le sue continue, provocatorie, ossessionanti affermazioni anticostituzionali.

Il totalitarismo è un tratto connotante del fascismo e il caporale ne fa una – dissimulata ma continua – apologia, arrivando all'esplicita previsione, per sé, dei «pieni poteri». Presentando la sua nuova (ma stantia) alleanza, l'ha definita *coalizione degli italiani*, escludendo, quindi, dal corpo nazionale chi non vi aderisce. In un comizio chiedeva ai propri sostenitori lì presenti di «essere autorizzato da voi a trattare in Europa, non come ministro, non come ca-

popartito, ma come rappresentante di sessanta milioni di Italiani». È evidente che, se qualcuno pretende di rappresentare tutti, chi non si sente rappresentato va eliminato, perché i conti tornino. La logica è quella del *noi contro loro*, quella della guerra agli *estranei per razza, nazione o per posizione culturale e politica*.

Il totalitarismo è l'esito certo e necessario dell'affermazione della destra reazionaria, ovunque si manifesti.

È straordinaria la similitudine tra il percorso della destra reazionaria italiana di questi giorni e quella fascista tra il Diciannove e il Ventidue del Novecento. Le *politiche europee* sono la mutazione della *vittoria mutilata*, le *élite* e i *radical chic* lo sono dei *plutocrati democratici*, le *orde di immigrati* sono il nemico come lo furono quelle *bolsceviche*. Come già fu per quella fascista, nella propaganda reazionaria di oggi c'è un boccone per ognuno degli strati sociali destinatari: ognuno prende quello che gli va. Il fascismo nacque sulle posizioni – si direbbe oggi – *populiste* di Piazza San Sepolcro. Falli clamorosamente la prima prova elettorale, ma entrò in parlamento in quella successiva, sospinto anche dal vento del conformismo, dell'opportunismo e della stupidità di gran parte dei politici e del mondo liberale, egemonizzato dalle forze strutturalmente reazionarie della società italiana. Ma ebbe bisogno anche di un vettore istituzionale: il governo di coalizione con gruppi democratici. Dopo, non ci furono più elezioni democratiche. Una strategia ripercorsa dai nazisti nella loro affermazione: dopo un putsch fallito, dopo una sonora sconfitta elettorale, moderarono i toni, allargarono progressivamente il consenso elettorale e, in carrozza con il cattolico di destra Von Papen e con il presidente Hindenburg si presero il governo. Naturalmente non ci furono

più elezioni democratiche.

È straordinario che i brillanti opinionisti e gli astuti politici che si oppongono al caporale si illudano che nulla cambi sul piano istituzionale con la vittoria di questa destra: col controllo della comunicazione di massa e con modifiche legislative (ordinarie e costituzionali) non consentirà avvicendamenti. Già ora scontiamo una indecorosa fascinazione di troppi opinionisti nei confronti del caporale, definito via via *bravissimo, sicuro*, che *sa dare la linea* di cui, naturalmente, *non condividono i contenuti*. Che peccato, quanta intelligenza del mondo sprecata!

Sicuramente non è un caso che sia Mussolini che il suo aspirante epigono siano accomunati da maldicenze su affari e relazioni con poteri stranieri, più accentuate nel caso dei nostri giorni. Anche su questo il pensiero (continuamente a chiamarlo così, per comodità) mainstream è cieco, ottenebrato dalla propria autoreferenzialità. Nel caso del caporale, il punto non sono i dollari o il petrolio, come fu – invece – per il rapporto Mussolini-Sinclair Oil, bensì l'adesione, personale e di partito, al piano della strana coppia Putin-Trump, accomunata da un obiettivo strategico: la dissoluzione dell'Unione Europea. La Lega sola o egemone al governo porterebbe al collasso del debito sovrano italiano e, come conseguenza naturale in una reazione a catena, alla dissoluzione dell'Unione. Questo è l'obiettivo strategico, dichiarato, della Lega. Con o senza il caso Metropol. D'altra parte, il caporale si è più volte ispirato a Putin, che nella sua intervista/manifesto al Financial Times ha considerato la «cosiddetta idea liberale [...] esaurita» e responsabile di uccisioni, saccheggi e stupri da parte degli immigrati, ribadendo gli slogan tipici della propaganda reazionaria europea e nordamericana. La Lega, evidentemente, aderisce a

un progetto esplicitamente avverso alle linee strategiche e agli interessi nazionali italiani.

Da ciò deriva la totale indifferenza del caporale rispetto al futuro socioeconomico del Paese. Da ciò deriva, per necessità logica e storica, l'instaurazione di un regime totalitario. Da ciò deriva l'illusorietà di una rivincita elettorale da parte dei suoi accondiscendenti avversari.

In Europa fenomeni anticipatori si sono già manifestati: il gruppo di Visegrad costituisce un corpo estraneo rispetto ai regimi liberaldemocratici europei. In Polonia e in Ungheria si vanno costituendo regimi totalitari, con largo appoggio popolare. Nella stessa ondata nera si incanalano corposi movimenti neofascisti e neonazisti nelle grandi democrazie europee.

Il contesto internazionale, rispetto al Diciannove, al Ventinove e al Trentanove, risulta del tutto mutato. Allo scoppio della guerra e – ancor più – successivamente, nonostante i tentativi di Hitler di rompere il fronte avversario, l'Asse si scontrò con un campo avversario ampio, in un conflitto tra sistemi politici, oltre che tra potenze nazionali.

Oggi le cose non stanno così. In modo esemplare, negli Stati Uniti e – duole dirlo – nel Regno Unito, si affermano forze governative di matrice e intenti illiberali che costruiscono il loro successo con una propaganda martellante e mistificatoria su larghi strati di popolo artificiosamente impauriti ma realmente depauperati rispetto al benessere degli Anni d'Oro.

Da Londra la stampa ci rimanda voci e immagini impensabili fino a ieri.

In un venerdì di settembre di questo Duemiladiciannove il Times rilancia l'avvertimento di un membro del governo: «Attuare la Brexit o affrontare tumulti popolari». Nello stesso mese di settembre, fa il giro del mondo la foto di un influente ministro brexiter mollemente disteso su di un sedile verde dei Comuni, irraguardoso nei confronti dell'istituzione, rappresentando la metafora della fine della democrazia rappresentativa e del modello liberaldemocratico.

A tal proposito, in Italia si sostiene, da parte dei proprietari dell'universo stellato, che la fine della democrazia rappresentativa è prossima e che il governo delle nazioni passerà direttamente al popolo, con un clic: dal dibattito aperto nell'agorà, al plebiscito elettronico. Questa posizione è diversa ma complementare rispetto al progetto neofascista, con un punto certo di congiunzione: la vocazione totalitaria.

Tutto può succedere. Resta l'imperativo categorico, lascito morale prima ancora che politico, del giornale di Carlo Rosselli: *NON MOLLARE*.



Luca Telese e David Parenzo



elalibertà//Deglisfruttatil'immensaschiera/Lapurainnalzi,rossabandiera.

LA PAROLA ATTO DI RAGIONE

Alfio Pellegrini

In lontani bei colloqui con Renzo Cassigoli, Mario Luzi ebbe a dire: «...quando la parola rinuncia a essere un atto di ragione allora può diventare tutto: urlo, invettiva, insulto. Vediamo purtroppo che anche sulla scena politica spesso prevale l'urlo e l'insulto. Non c'è più, insomma, la fiducia nella parola come fondamento di ragione, come possibilità di convinzione».

Si era nel 2000 e di lì a non molto, alla venerabile età di novant'anni, il grande poeta, di forte fede cattolica e rispettoso delle religiose autorità, come del resto delle civili, ma di spirito convintamente e profondamente laico libero e aperto, sarebbe venuto meno.

Cerco di immedesimarmi mentalmente in quegli anni. Nessuna rievocazione è mai completa, è mai perfetta. La memoria, non potendo trattenere tutto, non solo è opportunamente selettiva, ma talora è anche fallace. Certo è, però, che il morbo denunciato da Luzi era già diffuso, s'era insinuato corrosivo negli animi, contagioso come un batterio o un virus. Le parole si svuotavano di senso e una verbosità vuota, poco o punto meditata, dilagava. La lucidità del vecchio poeta che, pur disponendo di uno sguardo sensibile alle oscure profondità, credeva però alla parola come atto di ragione, memore di un ricchissimo passato scrutava il presente e vedeva lontano.

Da allora ne è passato di tempo. Anziché migliorare, la situazione è venuta sempre più degenerando. Così si fa fatica a seguire la vita politica: quello che è diventata, i personaggi che la conducono. È una fatica che nasce dal fastidio. Non credo, voglio dire, che manchi a noi, o che ci manchi del tutto, la capacità di intendere, per quanto umanamente è possibile, quel che ci accade intorno e i motivi per cui accade. Il mondo è complesso, non c'è dubbio, e lo è molto di più che in passato, ma non siamo completamente privi di strumenti analitici che ci siano di supporto. È che ci capita sempre meno di sentire ragionamenti e siamo nauseati, disgustati delle ciaccole. Non siamo "verginelle". Sappiamo bene che la politica è fatta anche di scontri duri e pure le parole forti ne sono state un armamentario significativo e perfino abusato. Non è questo il punto. I fatti di cui siamo stati testimoni lungo una vita ormai non più breve ci hanno insegnato anche questo nella loro non rara crudezza. C'erano però strategie e riflessioni e politiche, cioè pensieri lunghi che si articolavano inscindibilmente all'azione quotidiana e ne costituivano il senso, ne erano l'asse portante. Proprio ciò che ci dice Mario Luzi nel breve passo riportato. La fiducia nella parola come fondamento di ragione e possibilità di convinzione. E già lui, che non era digiuno di politica ed aveva ben chiaro che la

osannata civiltà dell'immagine era un inganno, appariva sconcertato, ma non desisteva dal sentirsi coinvolto pure nell'attività politica pratica. «Ma quale civiltà – esclamava – se le immagini si distruggono l'una con l'altra; se quello che conta ormai è la quantità e non la capacità dell'immagine di aggiungere qualcosa, di approfondire, di aiutare a capire».

Così la tentazione di chiudersi nel silenzio è forte e, se non fosse che la sentiremmo come una rinuncia a tutto ciò che ha costituito una nostra fondamentale ragione di vita, imboccata quella strada ci perderemmo.

Il pessimismo della ragione, l'ottimismo della volontà, ricordate? Eppure anche quei nostri "padri", se tali li consideriamo (e per me è senz'altro così), non vissero in un'epoca nella quale coltivare alte speranze fosse facile. Vissero nei tempi più cupi del secolo. Solo che ebbero motivi e convinzioni, e non si lasciarono stornare neppure dalle sconfitte. Continuarono anzi a pensare che, pur con tutte le sue angustie, le sue difficoltà, le sue sofferenze, "la vita è bella", come ebbe a scrivere uno di loro.

Prendo solo un paio di esempi traendoli dall'esperienza del socialismo e comunismo europeo, ma potrei anche ricorrere ad altre tradizioni culturali, come del resto ho fatto in esordio prendendo spunto da parole di Luzi.

Dai dolori del carcere e della malattia, Gramsci al figlio Delio raccontava dell'albero del riccio e altre delicate e realistiche storie della propria infanzia a contatto con la selvaggia natura di Sardegna, e lo esortava a interessarsi di storia («Io credo che la storia ti

piace...»). Consolava la propria madre rammentandole con immagini di singolare concretezza l'affetto che li legava l'uno all'altra.

Durante la prima guerra mondiale Rosa Luxemburg in galera scriveva lettere luminose, piene di allegria, di luce e di colori. Curiosa come sempre era stata di scienze naturali, zoologia e botanica, in pagine che possiamo dire poetiche raccontava ad amici e amiche il suo amore per piante ed animali e si doleva fino a piangerne leggendo in saggi specialistici che stavano scomparendo in Germania, con l'avanzare dei mezzi e metodi moderni, i canti degli uccelli canori.

La consapevolezza che il mondo è grande e terribile (Gramsci) o che tutta la storia dell'umanità civile è basata sulla decisione di alcuni uomini su altri uomini, il che ha profonde radici nelle condizioni materiali della vita (Luxemburg), non annullava questa gioia, una gioia che fortificava anzi la volontà di soprafarne i guasti più intollerabili e odiosi, quelli che rendono l'uomo lupo all'uomo, gli unici su cui si direbbe possibile intervenire con la fiducia di poterli cancellare rendendo il mondo più umano. Non tutti i mali possono essere vinti. Vediamo di alleviarci l'esistenza almeno limitando quelli che ci facciamo da noi stessi.

Alla giovane Sonja Liebknecht, che si interrogava angosciata sui mali del mondo chiedendosi perché è tutto così, la minuscola e zoppicante Rosa rispondeva: «Bambina mia, 'così' la vita lo è da sempre, vi rientra tutto: dolore e distacco e ansia. Bisogna sempre prenderla con tutto ciò che comporta, e bisogna trovare *tutto* bello e buono. Io almeno

faccio così». E alla domanda 'a che scopo' replicava: «A che scopo ci sono nel mondo cince azzurre? Io davvero non lo so, ma sono contenta che ce ne siano e sento come dolce conforto il fatto che all'improvviso, al di sopra del muro [del carcere], mi risuona da lontano un frettoloso zizi bè [verso onomatopeico delle cince]».

Oggi, anche in un paese di modeste dimensioni come il mio, c'è il rischio di uscire di casa e non riconoscere più il vicino, conosciuto magari mite o perfino buono, e ora agitato e incanaglito, in lite con il mondo intero, e soprattutto scatenato contro i "ladri" che ci governano e danno agli immigrati soldi, assistenza e rifugio negandoli a noi. Viva Salvini che non li fa approdare e li rimanda a casa. Affogassero tutti, maledetti loro!

S'incontrano anche, in quantità inusitata, fascisti dichiarati o elogiatori del "quando c'era lui", i più fondandosi su un sentito dire, che evidentemente circola, veicolato attraverso le chiacchiere da bar e da lavatoio, i media ordinari o la virtualità dei più aggiornati strumenti di "comunicazione", che se ben usati potrebbero anche svolgere un ruolo almeno in parte positivo e che invece, mal adoperati, diffondono la peggiore spazzatura del globo, alimentando l'orribile contagio.

L'impressione che più spicca è l'impotenza, l'inutilità di parlare, di discutere, di provare inascoltati a ragionare e far ragionare. Ne segue il pericolo di uno scetticismo disarmato e imbelles, che leva interesse e distoglie dai problemi, inducendo a valutare tutto inutile. Non dobbiamo caderci, non dobbiamo cedere. Teniamo fermo l'ottimismo della volontà. E cerchiamo di finirla anche con tutti i nostri sottili distinguo divisivi, nei quali siamo maestri. Contro fascismi vecchi e nuovi (questo è il pericolo che monta in questo clima di crisi politica, economica, culturale) dobbiamo ricercare con assiduità e pazienza il massimo di unità possibile, anche con coloro dei quali in seguito torneremo, criticamente, ad essere avversari.

Non mi faccio illusioni. Mi pare di avere consapevolezza che abbiamo a che fare perlopiù con politicanti poco accorti, rissosi e disorientati. In una simile situazione di crisi anche i piccoli passi, mossi su precise priorità, possono però essere importanti. Meglio aver a che fare con qualcuno con cui è almeno probabile mantenere aperto un qualche confronto, faticoso sia pure, che non lasciare campo aperto a Salvini immaginando che il tanto peggio-tanto meglio pagherà. Le nostre battaglie le faremo lo stesso, ma sarà più agevole farle se riusciremo, per improbabile che sia la riuscita dell'impresa, a trattenerlo all'opposizione.



Massimo Giletti



/ O proletari, alla riscossa / Bandiera rossa trionferà. // Bandiera rossa la

I NUOVI DOMINII DELLA POLITICA

Francesco Farina

Quando Il primo ministro G. Conte di fronte agli operai dell'ILVA dice: «Non ho la soluzione in tasca» dice cosa vera; è un'affermazione che può lasciare sconsolati, ma può anche far pensare che il premier abbia una qualche idea sul come muoversi per cercarla; ma quando scrive una lettera ai suoi ministri per chieder loro "Portate idee per Taranto", si capisce che non ha la minima idea di come cercare una soluzione; forse neppure i ministri ne hanno una. Se una soluzione verrà trovata non sarà certo frutto delle loro competenze e delle loro decisioni.

Si può essere abbastanza certi di non sbagliare se si pensa che questa incapacità di trovare soluzioni sia dovuta alla inettitudine della nostra classe politica e alle conseguenze terribili della disonestà dei dirigenti dell'acciaieria ILVA. Tuttavia ricordando le consimili crisi di aziende manifatturiere, la Whirlpool a Napoli, l'Alcoa a Portovesme, la Bekaert di Figline Val d'Arno e altre ancora, confrontando le difficoltà che in tutti questi casi si stanno affrontando, vien da pensare che ciò che sta accadendo a Taranto e altrove abbia un carattere generale oltre a quelli particolari che possono riscontrarsi nelle singole fattispecie.

Le cause di queste crisi aziendali sono da ricercare nei mutamenti in atto a livello globale che stanno cambiando il rapporto tra lo Stato, il territorio, la manodopera, il capitale. Si sta creando una economia deterritorializzata in cui vien meno quella connessione tra Stato,

territorio e capitale che assicurava a uno Stato, che funzionasse sufficientemente bene, l'efficacia di interventi risolutivi. (cfr. Ulrich Beck, *Lettera internazionale - La società cosmopolita e i suoi nemici*)

Ciò non assolve i nostri politici dei loro errori, non giustifica la loro incompetenza, ma fa ritenere che per risolvere i grandi problemi, del lavoro, della salute, della produzione industriale sia necessario ripensare gli orizzonti dei domini delle decisioni politiche.

Nel mondo globalizzato le attività produttive non sono più legate al territorio, alle maestranze e alla loro esperienza, ad una proprietà stabilmente insediata in una regione, in uno Stato. Venuto meno il territorio come base dell'economia, gli Stati, che traevano la loro forza dal dominio sul territorio, hanno perso il loro potere sull'economia.

Ora il potere risiede altrove, talvolta non si sa dove, non si sa a chi appartenga, né chi decida; le decisioni di investimenti globali non hanno un centro di controllo; non esiste un luogo istituzionale a livello globale da cui possano essere in qualche modo regolate, favorite, impedito.

Nei momenti in cui è necessario prendere decisioni, ad esempio la decisione di chiudere uno stabilimento in uno Stato e di aprirne un altro simile in un altro Stato, pesa in modo decisivo la fortissima disparità che esiste tra le possibilità di azione che ha lo Stato, che hanno le Istituzioni pubbliche, i corpi intermedi, sindacati, associazioni di categoria e le possibilità di azione che hanno le multinazionali.

Alla forza del potere legislativo del parlamento, alla forza del potere esecutivo del governo, alla forza dei lavoratori che si manifesta nelle contrattazioni sindacali e con gli scioperi, alla forza dell'opinione pubblica che si esprime con manifestazioni e con dibattiti, vie-

ne contrapposta dalle multinazionali la potente forza vincolante del fatto compiuto.

Ciò di cui si discute, per cui si protesta e si manifesta, su cui si legifera e si decreta, è già avvenuto. Non c'è bisogno né di parlamento, né di governo per ottenere il permesso dell'ingresso o dell'uscita degli investitori da un territorio. È quanto sta succedendo nelle vicende citate: si ha la percezione che discussioni, dibattiti, incontri tra le parti, manifestazioni avvengano perché doverose, ma siano inutili; si svolgono di fronte al fatto compiuto della chiusura o del trasferimento della fabbrica già decisi.

Si può dire che «alla base del potere economico globale delle multinazionali stia la possibilità indisturbata di ritirata degli investitori», come scrive U. Beck. È ovvio che se un qualcosa che viene impedito in uno Stato può essere realizzato in un altro, gli Stati perdono ogni possibilità di azioni efficaci finché agiscono nazionalmente, come potenza sovrana.

È chiaro quanto siano inutili le barriere nazionalistiche proposte dai sovranisti per difendersi dai rischi del mercato globale; con i muri si possono respingere gli immigrati, e forse anche questo vale solo per qualche tempo, ma non si può impedire agli investitori di fuggire. Dai pochi accenni qui fatti, si comprende che per formulare una politica di governo efficace, nel momento in cui inarrestabili mutamenti epocali portano allo smantellamento della cornice dello Stato-Nazione, sia necessario, come affermato più sopra, ripensare gli orizzonti dei domini delle decisioni politiche. Si comprende anche il senso in cui devono essere ripensati: nel senso della creazione di un contesto istituzionale globale che possa dare agli Stati la possibilità di azioni efficaci pur nell'ambiente deterritorializzato che si sta formando.

Non si tratta, per gli Stati, di cedere propri poteri, dal momento che questi sono già perduti, ma di riacquistarli attraverso istituzioni politiche e giuridiche mondiali che permettano di realizzare una *globalizzazione responsabile*: un'Europa politica sarebbe solo il primo passo nella direzione giusta. Un cammino che attraverserà il tempo di generazioni, lungo il quale si prospetteranno problemi che possono essere sintetizzati nelle domande:

1. Come dovranno essere ridefiniti i concetti basilari delle istituzioni della modernità: giustizia sociale, diritto, democrazia, comunità politica, cittadinanza, società civile, in un'era globalizzata?
2. È possibile una democrazia deterritorializzata, fuori della cornice dello Stato-Nazione?
3. La giustizia sociale nella democrazia cosmopolita può esplicarsi in proposte legislative e istituzionali a livello nazionale e internazionale, con il sostegno dell'economia globale?

Sono domande che hanno animato fin dai suoi inizi la *prima modernità*.

La ricerca di una soluzione ai problemi che esse sollevarono costò sacrifici, lotte, sconfitte, lentissime conquiste dei diritti civili e sociali, sempre incerte e precarie vittorie da parte dei lavoratori. Si ripropongono oggi, all'inizio della *seconda modernità*, nei nuovi scenari creati dalla globalizzazione. Non sono domande da porre al governo; il governo non può far altro che quello che fa: cercare soluzioni provvisorie ai problemi che affronta. Sono domande che devono porsi i partiti progressisti, riformisti per definire il loro ruolo nella *seconda modernità*. La loro stessa formulazione è problematica perché richiede, almeno per alcune di esse, una vera e propria rivoluzione culturale da avviare con un ampio coinvolgimento dei cittadini.

A titolo di esempio voglio indicare una questione, secondo me fondamentale, che sicuramente nel prossimo futuro si porrà. L'ha posta Ulrich Beck in una sua relazione tenuta nel 2008 in occasione dell'inaugurazione di un congresso di sociologia (Jena 2008).

In un mondo globalizzato, dove i confini territoriali, economici, sociali e culturali esistono ancora, ma non coesistono più, il problema della disuguaglianza sociale non può più essere considerato entro i confini dello Stato nazionale, disinteressandosi delle disuguaglianze che permangono oltre confine. È una visione nuova per tutti noi, abituati a considerare i problemi delle disuguaglianze entro i nostri confini nazionali.

Nella seconda modernità l'esercizio dei diritti umani, l'uguaglianza sociale diventano un'aspettativa su scala mondiale e come tale vanno affrontati. Il dominio della politica diventa allora l'intera società cosmopolita formata dai lavoratori di tutti i paesi.

Brevi

Georges Simenon, *Félicie*, Adelphi, Milano, 2003, pp. 139, € 7,00

Una trama insulsa e un personaggio memorabile. Félicie, tenera, testarda, romantica, affannata conquista noi e il burbero commissario. I suoi soprannomi (principessa, cactus, cocorita), alludono all'altezzosità e ai vestiti variopinti; sembrano condannarla al ridicolo, ma avrà i soldi e l'amore. (m.l.r.)

Georges Simenon, *Cécile è morta*, Adelphi, Milano, 2003, pp. 165, € 7,00

Siamo in piena Guerra Mondiale. Non che traspaia qualcosa: Parigi è bellissima, la mattina. La quiete è disturbata, nella fiction, da una banda di sanguinari polacchi (vale la pena ricordare che, nella realtà, i polacchi vengono intanto imparzialmente sterminati da russi e tedeschi). In un borghese condominio si annida, al solito, il male. Maigret, sotto il placido sguardo di un osservatore statunitense, arriva alla verità. Bisognerebbe però indagare su quanti arrestati dal burbero commissario subiscono poi una condanna: le sue prove, buone per confondere un imputato intimidito, non resisterebbero alle critiche della piùabile difesa. (m.l.r.)



Lilli Gruber



trionferà/Bandiera rossa la trionferà/Bandiera rossa la trionferà/Il frutto

IL MURO DI MERLINO

Michele Feo

È vero, per Platone il corpo è il carcere dell'anima. Ma non mi convince l'equazione che a Berlino (città dell'Orsetto) prima del 9 novembre 1989 le anime fossero prigioniere del Muro. Questo afferma nel titolo il libro di Ezio Mauro, già direttore di «Repubblica», *Anime prigioniere*, Milano, Feltrinelli-Repubblica, 2019. Quel Muro fu una vergogna e un'angoscia europea. Fu necessario abbatterlo per aprire una nuova stagione di unione dei popoli nel nostro martoriato continente. Anzi, come dimostra Sandro Rogari (*Oltre il Muro. Trent'anni dopo*, nel sito colombaria.it), «si è sbriciolato, quasi senza colpo ferire. Perché apparteneva a un'altra storia, quella finita». Ma quella delle «anime prigioniere» è espressione che mi lascia perplesso, e Berlino non fu un inferno coi suoi gironi. Per 28 anni le Berlino furono due. Approdai per la prima volta in quella West-Berlin divisa fra tre potenze e chiusa entro il recinto di una quarta, con la mia famigliola, composta di moglie e figlia (più tardi si sarebbe aggiunta una gattina), la sera del 14 dicembre 1980. Eravamo entrati nel corridoio con una macchina giapponese stracarica di effetti personali, di libri e di roba inutile, avevamo percorso il lungo tratto nella DDR traballando su una pavimentazione a blocchi di cemento, eravamo riusciti a superare indenni i controlli ai due posti di blocco di Hof e di Dreilinden, rischiando di essere fucilati per incomprensione dei movimenti da fare, eravamo entrati in una città di fate, incurante dell'assedio e tutta eccitata dagli acquisti dei doni natalizi e degli alberi di Weihnachten. Nei giorni successivi con le carte in mano cercavamo indirizzi, uffici, strade, negozi, un asilo per la bambina. Tutto ci sembrava faticoso, estenuante, lento; ma la burocrazia tedesca, puntigliosa e inflessibile, una volta superati gli esami d'obbligo, ti lasciava una libertà di movimento incredibile, che ti rendeva padrone degli spazi e delle istituzioni, libero. Certo, libero entro un *hortus conclusus* di cui non potevi valicare la siepe offensiva e protettiva. E se ci provavi, seguendo i percorsi di una immensa mappa di tutta la città, finivi regolarmente per andare a sbattere con la macchina contro un muro, un muro incolore, brutto, qua e là reso allegro da colorati graffiti. Ma nessuno andava a piangere sotto il Muro. Lo scansava, con la stessa indifferenza seccata con cui obbediamo alla freccia che in una strada qualsiasi ci obbliga a una deviazione per non disturbare i lavori in corso. I berlinesi di Ovest erano gente serena, con qualche risentimento nei confronti della Russia e qualche mugugno verso i fratelli dell'Est, ma nemmeno tanto contenti di avere in casa carrarmati americani, che ogni tanto andavano a spasso per

dire che c'erano e che nessuno se lo dimenticasse. Andavano alle feste americane, ovviamente kitsch, con gioiste, pop-corn, zucchero filato e banana-split, andavano in fittissime schiere alle mostre d'arte internazionali che spesso preferivano proprio Berlino come prima città (famoso quelle sull'esercito cinese in terracotta, sulla Prussia, sui cavalli di San Marco, su Schinkel e su tutto Kandinsky); le numerose biblioteche funzionavano, la nuova Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, la Universitätsbibliothek, le biblioteche d'Istituto e quelle rionali e popolari. Le librerie erano ricche e aggiornate, in genere tutti i negozi erano strapieni, i ristoranti e le birrerie accoglienti e aperti dalle sette alle sette, cioè ininterrottamente. I musei erano gratuiti e di domenica erano affollati di famiglie intere con bambini che correvano felici. La Philharmonie era un capolavoro di architettura e la vera casa di Erato. Berlino Ovest era coccolata dalla Bundesrepublik e dal mondo occidentale. Insomma in quella Berlino Ovest si stava bene. Nella nuova, riunificata, megalopoli c'è tanto avvenimento, ma c'è pure qualche pallottola vagante disposta a colpire passanti estranei a regolamenti di mafia. Ma dentro il Muro c'erano pace ed ordine, se si escludono le storie romanzesche di spionaggi internazionali con epicentro il ponte di Glienicke sulla Havel, le manifestazioni studentesche del '68 con Rudi Dutschke, il movimento delle Hausbesetzungen e purtroppo il traffico di droga fra i giovani intorno al Bahnhof Zoo. Anche gli animali stavano bene dentro il Muro. «Wildschweine mögen Berlin», titolò una volta un quotidiano, e infatti i cinghiali di notte uscivano dai boschi di Grunewald e andavano a spasso per

la città; gli uccelli erano protetti dagli assalti dei gatti domestici e in caso di delitto veniva multato il padrone del felino; fratel coniglietto saltellava per le aiuole intorno alle case dello studente e scoiattoli spericolati facevano l'altalena da un ramo all'altro di altissime conifere innestate, ed erano più bravi degli artisti del Circo Americano e di quello Russo. Non posso negare che qualche umano soffrisse di agorafobia, ma non lo diceva. Un giovane impiegato bancario, nato nella città già murata, mi confessò che non era mai andato ad Est, perché non ne aveva mai sentito il bisogno. E questo non era molto diverso dalla reazione di un pisano di Tramontana alla notizia che era stato abbattuto nel 1944 il ponte di Mezzo: «M'importa assai, non vado mica di là d'Arno!». I berlinesi non hanno mutria, non sono terribilmente crudeli e macchiettistici come li fecero apparire nei film italiani postbellici. Sanno prendersi in giro anche nelle situazioni più tragiche: all'epoca della grande svalutazione del marco, qualcuno si fece fotografare a fumare un grosso sigaro avvolto in una banconota. Nella fase finale della tragedia nessuno urlava canti funebri e si lacerava la faccia, nessuno piangeva, qualcuno era persino sorridente. I soldatini difendevano la città ormai perduta metro dietro metro. Uomini che allora erano giovani raccontano di come la sera occupavano il posto giusto per assistere allo spettacolo di Berlino in fiamme, ovvio senza la cetra di Nerone in mano, ma anche senza versare lacrime di coccodrillo. Quando cessarono i bombardamenti alleati che rasero al suolo la città, tutti uscirono di casa a spalare le rovine e qualcuno si costruiva carretti per far meglio. L'inverno era duro e mancava il riscalda-

mento; il card. Frings dichiarò che era legittimo appropriarsi del carbone delle ferrovie per riscaldare le case, e allora quel tipo di furto fu espresso da un nuovo verbo derivato dal nome, *fringsen*. La Berlino chiusa nel Muro è stata un esperimento, un laboratorio di cultura e di resistenza, di operosità, di fede nel futuro, di arte dello sfruttamento di tutte le possibilità che le durezze della storia lasciano aperte all'intraprendenza umana. Non dimenticherò mai la fila velocissima di berlinesi che alle sette di mattina o poco prima arrivava trafelata all'aeroporto di Tegel, per prendere l'enorme bus che li portava in ufficio a Francoforte. Altro che imbarchi anticipati di ore e poi ritardati di altrettante ore! Mancavano dieci minuti alla partenza. Un signore avanti a me nella sinistra aveva la ventiquattre e con la destra finiva di infilare la camicia nei pantaloni. Poco avanti un altro si attaccava al collo la cravatta alla bell'e meglio. Alle sette in punto, come da orario, il grande bestione decollava. La sera quei pendolari erano di nuovo a casa.

Berlino era divisa, ma bella, era bella di qua e di là, i tigli profumavano dappertutto, il verde straripava, le autostrade cittadine e la ferrovia sopraelevata erano come le arterie di un corpo pieno di vita. Ma si dice comunemente che i suoi abitanti erano prigionieri. Il 13 agosto 1961 quelli della zona anglo-francese-americana si trovarono rinchiusi entro il Muro; eppure c'erano stati anni in cui famiglie e singoli comunisti si erano trasferiti da Ovest ad Est; i cantautori Wolf Biermann e Bettina Wegner pagarono poi la loro scelta di coerenza ideale, lei con il carcere, e tutti e due con l'espulsione dalla DDR. Ma al contrario ci fu anche chi come il caporale diciannovenne Conrad Schumann fuggì rocambolescamente da Berlino Est verso la libertà e molti anni dopo, libero e perseguitato dalla sindrome o dal fantasma del Muro, si impiccò. La Berlino doppia fu una realtà percepibile, ma concettualmente fu un paradosso; ed Ezio Mauro nel suo libro oscilla contraddittoriamente, identificando quella prigionia ora nella zona Ovest, ora nella zona Est. Il Muro recinse accerchiati e accerchiati, Ovest ed Est. Nulla di nuovo: i grandi vecchi sapevano che ogni carcere sempre finisce per avvicinare galeotto e secondino, vittima e carnefice, e stringerli in uno stesso doloroso destino. Gli uni e gli altri appresero a guardare il mondo attraverso le sbarre; gli uni e gli altri risarcirono la mancanza di aria e le paure nascoste con forme di benessere materiale: a Est con la dittatura assistenziale, casa e lavoro; a Ovest con la babele mostruosa dei beni di consumo del KaDeWe. Forse il Muro di Berlino fu simile a quello di un mago nordico, che si chiamava Merlino, che si innamorò di



Corrado Formigli



della vita a chi lavora andrà. // Dai campi al mare, alla miniera, // All'officina,

una Fata del Lago, che invece non lo amava e che lo rinchiuse a tradimento in un cespuglio di biancospino oppure, col variare delle leggende, in un'arca preziosa o in un Muro immaginario, e lì egli, sepolto vivo, credeva di godere un amplesso infinito con la sua amata e, invece, era tutto un inganno. Dentro i 106 km. della funerea striscia di cemento alta m. 3, 60 gli abitanti erano troppo indaffarati per lamentarsi di essere in prigione. E nel metaforico Muro di Merlino, forse forse, i veri prigionieri, stretti da una magia nera, non erano i Wessi, ma gli Ossi. Quella magia impediva loro di andare dalla libertà controllata alla prigione desiderata.

Muro reale e Muro immaginario erano nati da un incubo, sparirono d'un colpo come per un gioco di macchinari scenici. Quando nell'estate del 1991 sono tornati a Berlino senza più la precisazione toponomastica, venendo questa volta dal Nord Europa, fu come entrare in una casa che avesse perduto improvvisamente le pareti e si fossero denudati tutti i suoi arca pubblici e privati, comprese camere coi letti sfatti.

Brevi

Articolo 5 del manifesto delle rivendicazioni dei contadini nella guerra del Tirolo del 1525-26:

Tutte le mura cittadine, i castelli e le fortificazioni che si trovano nella regione, devono essere abbattute, e non devono esserci più in futuro delle città, bensì soltanto villaggi, affinché non esistano più differenze tra gli uomini; così nessuno potrà ritenersi più elevato e migliore dell'altro, poiché da ciò derivano discordia, superbia e sedizione, e affinché possa esistere una completa uguaglianza nel paese.

L'autore, Michele Gaismair, rivoluzionario sconfitto, fu assassinato a guerra finita nella città di Padova. (m.f.)

Ian McEwan, *Amsterdam*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 174, € 9,00

Quando l'Autore, entro pochi anni, raggiungerà la piena maturità, renderà funzionale la propria crudeltà. Per ora, sempre documentato e inquietante, si diverte ancora a tessere simmetriche geometrie grottesche. (m.l.r.)

Ian McEwan, *Espiazione*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 390, € 12,00

L'autore si cimenta con un romanzo storico e con una trama. Amori ostacolati, peripezie, la ritirata a Dunkerque. Una specie di *Guerra e pace* in miniatura. Ma poiché non può rinunciare ad essere ciò che è, dà una torsione metanarrativa al suo racconto. La cosa, curiosamente, non raffredda la storia, ma la rende, se possibile, più straziante. (m.l.r.)

SANCTA DEI GENITRIX

Marco La Rosa

Miriam di Nazareth, misera giovinetta di cui i quattro vangeli tacciono quasi, è titolare di ben quattro dogmi di Santa Madre Chiesa:

1. *Maria, Madre di Dio.*

Maria è davvero la Madre di Dio, visto che ha dato alla luce la Seconda Persona della Trinità, che si è fatta uomo per il nostro bene.

2. *Verginità perpetua.*

La Chiesa presenta tradizionalmente Maria come "vergine prima, durante e dopo il parto", affermando, indicando questi tre momenti, che non ha mai cessato di essere vergine.

3. *Immacolata Concezione.*

"La beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per una grazia ed un privilegio singolare di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, è stata preservata intatta da ogni macchia del peccato originale".

4. *Assunzione.*

La Vergine Maria, "terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo".

Come ciò sia potuto accadere è un mistero non riconducibile alle sacre scritture ma semplicemente alla volontà popolare.

Nel Concilio di Nicea, indetto da Costantino nel 325, furono scelti i quattro Vangeli canonici e rigettati come apocrifi tutti gli altri. Così la figura di Maria fu quasi espunta dalla storia di Cristo. Ma non si poté espungere il fatto scandaloso che l'incarnazione del Salvatore ebbe bisogno di un parto e quindi di una Madre. Hanno un bel dire gli ultimi papi che Dio è padre e madre. Miriam di Nazareth è madre di Cristo e quindi di Dio e se la cattedra dei pontefici porta regolarmente il nome di San Pietro, la metà delle chiese della cristianità porta quello di Santa Maria.

In questo libro si fa la storia iconografica

dell'Annunciazione a Maria del suo destino di gloria e di dolore, della sua esitazione, della sua accettazione, della sua glorificazione di Dio nell'accettare tanto dono, della sua consapevolezza, della sua profetica preveggenza, del fatto che lei legga, mentre lo riceve, la storia di quel dono.

Di più; si fa, parallelamente, la storia della reazione della gerarchia a questa crescente popolarità della fanciulla, che viene trasformata, da umile popolana, in dotta profetessa, mutando la location dell'annunciazione da povera casupola a splendido palazzo e le vesti da semplici tuniche in fastosi manti, accettando che gli artisti, nel dipingere la Sacra Famiglia, attingano anche a quei vangeli rifiutati come apocrifi.

Alla curia, divenuta tenutaria di un potere non più solo spirituale, interessa ben altro che la coerenza teologica e fa di Maria madre di Dio uno dei pilastri della sua cattedrale temporale. Maria continua a leggere, ma in un quadro del Pintoricchio legge addirittura un libro curiale.

È però una vittoria di Pirro. La venerazione per la Sancta Dei Genitrix è venata di un umanissimo amore filiale: tutte le Madonne con il bambino ne sono commoventi testimonianze.

Come questo libro è testimonianza dell'amore di un non credente per il mito di Maria e della sua umanità sofferente davanti a un compito così disumano. Solo un umanista e un filologo poteva avvicinarsi con tanta umanità e tanta dottrina.

Abbiamo avuto la fortuna di veder crescere questa ricerca, da conversazioni conviviali, a conferenze, a un corposo articolo e, finalmente, al libro di cui abbiamo brevemente riferito.

Michele Feo, *Cosa leggeva la Madonna? Quasi un romanzo per immagini*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2019, pp. 302, € 20,00.

COME BERE CHAMPAGNE

L'Orca Somara

Paolo Poli, nella notte dei tempi, era mio vicino di casa. Io abitavo in via Gaetano Milanese, lui in una via intera che da lì portava in via del Romito. Credo che stesse con la sorella. Qualche volta lo incontravo al bar sotto casa, dove avevo le mie prime esperienze di biliardo e sigarette. Non ricordo cosa prendesse. Un caffè? Un tè? Forse solo un bicchier d'acqua. Se ne andava, elegantissimo, incurante degli sguardi e delle voci che lo seguivano. Perché Paolo Poli era un buco. Con questa impietosa sinèdoche i fiorentini chiamavano gli omosessuali.

Anni dopo lo ritrovo in teatro, la prima volta per *Il Candelaio* di Giordano Bruno, nel 1964. Poi, negli anni, ho veduto molti dei suoi spettacoli, fino all'ultimo, *Aquiloni*.

Chi non ha mai visto Paolo Poli in teatro, non ha conosciuto la perfezione. Esistono molti tipi di perfezione. C'è quella di Gene Kelly, nelle cui coreografie si sente l'odore del lavoro in palestra, e c'è quella di Fred Astaire, che sembra sbocciare dal nulla. Ecco, la perfezione esibita da Paolo Poli sul palco era di questo tipo: sembrava sbocciare dal nulla, tanto era leggera e impalpabile.

Ora questo impagabile libriccino ci racconta qualcosa di quella perfezione. Dopo un bellissimo saggio introduttivo su Poli, ci regala sette libretti di sala dei suoi spettacoli e un saggio su Sergio Tofano (ecco un altro perfetto) di suo pugno.

Leggere Paolo Poli è come bere champagne. I profani si perdono dietro le bollicine, ma lo champagne, non tutti lo sanno, è un vino che non si accompagna ai dolci, ma che si sposa perfino alle bistecche al sangue. Quante letture, quante colte frequentazioni dietro l'apparente frivolezza di certi periodi.

È pensare che a suo tempo non ho comprato quei libretti di sala! Per fortuna adesso ho questo e non posso che ringraziare la curatrice Mariapia Frigerio.

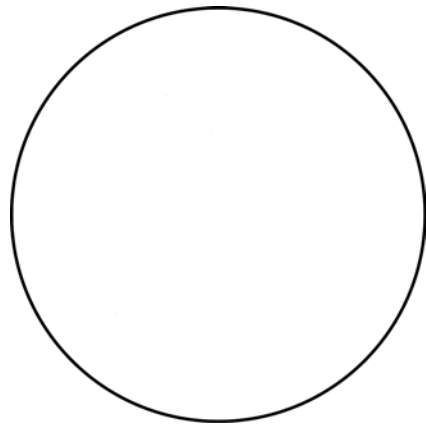
Paolo Poli, *Il teatro della leggerezza*, a cura di Mariapia Frigerio, Marietti 1820, Bologna, 2018, pp. 103, € 9,50.

Brevi

Sapevo fin dall'inizio di essere gay. Entrai in una panetteria, e vidi che mi garbava il fornaio. Andai al cinema, davano *King Kong*, avevo cinque anni, e vidi che mi garbava pure il gorilla. Il dado era tratto. (p.p)



Pruno Vespa



chi soffre e spera, / Sia pronto, è l'ora della riscossa. / bandiera rossa trionferà.

UN DIARIO DI DOLORE E DI SPERANZA

Giovanna Carla Armano

Leggere, come io l'intendo, vuol dire profondamente pensare
(Vittorio Alfieri)

Leggere un libro che ti "prende" è ogni volta l'inizio di un dialogo con l'autore, dal quale scaturiscono emozioni, aspettative, immagini dai contorni così netti e colori talmente vividi da assumere sostanza e vita propria. Di fronte questa volta abbiamo Fabrizio Fabiani, missionario laico che nel suo *Diario d'Africa* racconta la sua "vita altra" iniziata a 47 anni e vissuta in tre periodi di impegno (2004-2006-2009) in una Missione in Congo, nei pressi di Kimshasa, unico presidio ospedaliero e di accoglienza per bambini denutriti, ammalati di Aids, tubercolosi, che arrivano sfiniti con le loro "maman", anche loro al limite della sopravvivenza, per chiedere aiuto e una possibilità di guardare al futuro.

Gli eventi raccontati risalgono al 2006, anno della spaventosa guerra che costò a quella nazione oltre due milioni e trecentomila morti. Le parole dello scrittore, fin dalle prime battute, colpiscono in modo quasi inaspettato, dando la sensazione della intensa forza del suo coinvolgimento interiore nella vita della Missione, che emerge continuamente, spesso senza mediazioni logiche.

L'Africa non è mai descritta nel senso proprio del termine, ma viene rappresentata in ognuno dei 20 capitoli (incluso l'Epilogo) nella sua immensa assoluta così come traspare dallo sguardo e dal dipanarsi delle emozioni interiori di Fabrizio, che ce ne fa intravedere dei lampi in brevi, nette frasi e comunque avendo come coordinate di riferimento la Missione, amata sempre e microcosmo capace di rappresentare il pulsare ostinato della vita che vuol prevalere contro ogni normale logica. Lo scrittore mette davanti a noi le necessità più estreme, senza nascondere il sentimento di dolore intenso, talvolta tanto forte da dover essere parcellizzato con una scansione anomala del tempo, un istante via l'altro perché solo per un istante si può sopportare.

Ci racconta con voce sommessa la fame, la violenza perpetrata nei confronti dei più deboli, la morte e insieme il rovesciamento dei normali parametri di valutazione delle percezioni. Così la guerra, che ci aspetteremmo rimbombante di fragore e scoppi, ma in realtà, in quanto fautrice della totale assenza di rumore della morte di contro al frastuono della vita, viene rappresentata dal silenzio, assoluto e non inerte, perché vi si agitano il terrore e la sospensione del respiro anche nei vivi. Vivere o morire, solo questo è possibile in Africa, non ci sono vie di mezzo, non c'è la tirannia degli oggetti che noi possediamo ossessivamente, la lotta è

per garantirsi un secchio di acqua pulita, un biberon di latte per un bimbo talmente denutrito da sembrare un novantenne, tutto serve ad andare avanti, nemmeno un chiodo arrugginito viene gettato, perché utile. E non si arrende mai questo scrittore missionario, sostenuto dall'amore, dalla rabbia per una bambina che come tanti altri non ce la fa e per la quale costruisce una "piccola Nave Bianca" con amore, per cullarla ed accompagnarla in un viaggio che la porta via dal futuro che senza di lei sarà più povero. La forza che lo sostiene è quella che anima le persone, presenti anche quando non ci sono più, che vivono nella e per la Missione: Mamma Betti, suora laica triestina pragmatica e tenace nella lotta per le necessità dei bambini, Tout Saints, il piccolo reietto che diventa un uomo capace di essere felice per una figlia femmina e di immaginarne il futuro di donna libera, che studierà e potrà dire la sua per un tempo diverso, il Biondo, uno dei figli prediletti dello scrittore fra i mille e forse più. Infine, per l'anima non religiosa di Fabrizio, il Piccolo Dio Minore dell'Africa, che non ascolta le preghiere ma la Speranza, che, insieme a sorrisi e manifestazioni di affetto, fa capolino in mezzo alle difficoltà e alla mancanza endemica di risorse, razionate dai "prelievi" di chi ne fa incetta prima che arrivino alla Missione... la Speranza di aver salvato in quei mille figli che sono riusciti ad andare avanti gli uomini e le donne del futuro dell'Africa.

Un libro che fa pensare, toglie di mezzo pregiudizi e luoghi comuni, scritto per ricordare insieme a noi tutto ciò che era stato vissuto inizialmente un istante via l'altro, e poi riportato alla luce "come in un terremoto interiore" che riapre le porte del lungo corridoio dell'anima in cui era stato nascosto.

Fabrizio Fabiani, *Il diavolo si annida nei dettagli. Diario d'Africa di un Golem*, La conchiglia di Santiago, San Miniato, 2019, pp. 280, € 18,00.



Myerta Merlino

FRIDAY FOR FUTURE

Alessio Bellini

Si deve essere grati a quella moltitudine che di venerdì ha sollevato un'increspatura nella quiete tombale, che vive a Occidente, del capitalismo. Ma questo sentimento di riconoscenza non deve assassinare il nostro senso critico riguardo a ciò che avviene, ragionando sempre di cose e non di speranze. Non siamo ancora convinti che quel popolo in prevalenza di giovani e giovanissimi abbia fatto "ritrovare al passato il volto dell'avvenire" né che abbia consentito "ad una nave lungamente immobilizzata dalla bonaccia di sentire di nuovo la spinta del vento nel vele".

No, non siamo convinti che sia, come ha scritto Norma Rangeri sul Manifesto, un nuovo Sessantotto, pur se ci accontenteremmo, nella disperazione per lo stato delle cose in cui versiamo, di un Settantasette anche in misura ridotta. Esiste certo la maturità dei contenuti, nonostante quel che ne dicano i detrattori: la diminuzione della dipendenza dai combustibili fossili e la valorizzazione di ogni energia alternativa e pulita di per sé porrebbe dei confini robusti a quello sviluppo senza intelligenza che è il capitalismo nella forma che ha adottato nella contemporaneità.

Il riscaldamento globale non è un'invenzione di qualche rivoluzionario a corto di cause spendibili per ingannare il tempo.

E va anche sottolineata con favore l'estrema attenzione che il movimento guidato dalla giovanissima Greta Thunberg ha nei confronti del linguaggio, delle parole per dire le cose: si tratta di una "crisi" climatica e non di un "cambiamento". Crisi che si porta dietro, trascina, altre crisi – come quella migratoria – con le conseguenze spesso tragiche che funestano i nostri giorni.

La positività di questo muoversi di moltitudini intorno alla difesa dell'ecosistema è rivelata peraltro anche da chi vi si oppone. L'epitome è Trump, con i suoi epigoni di destra di ogni latitudine:

dimmi chi è il tuo nemico è ti dirò se sei nel vero.

Eppure...

Eppure ci sarà da valutare innanzitutto la "tenuta" di questo movimento per il cambiamento. Verificare se saprà darsi consistenza nel tempo in assenza di qualsiasi organizzazione in grado di assicurarne la durata. Durata e quantità (di uomini e donne interessati alla "battaglia") ne decreteranno il successo o, più sobriamente, gli avanzamenti verso un più desiderabile, per l'umanità, stato delle cose.

Vi è un nodo in più da sgrovigliare riguardo all'evento e, volendo, è quello più ingarbugliato e più pericoloso. Abbiamo ormai accettato che senza la fisicità di un capo carismatico nel terzo millennio non vi sia purtroppo possibilità di avanzamenti per quella che è la nostra parte. Greta, questa giovane donna, enigmatica quanto pervicace, incarna questo ruolo.

La sua testimonianza è il movimento. Se cade il testimone, però, colto magari in alcune contraddizioni (quale umano non ne ha?) tutto il movimento perderà inevitabilmente di forza.

E poi...

Resta sempre stupore – misto ad orrore – la pervasività, ancora ed ancora, della forma "spettacolo". Il virus positivo emanato da Greta e diffuso dai social media ha cementato un messaggio progressivo: o cambiamo in meglio e rispettiamo ciò che ci è stato dato di più caro – l'ambiente in cui viviamo – o moriamo. E ne derivano cambiamenti (ne dovrebbero derivare) nei comportamenti dei singoli come degli Stati, in altre parole mutamenti nell'orizzonte della politica.

Ma se questa forza fosse un giorno usata per un messaggio di morte? Se in luogo di Greta Thunberg vi fosse – oggi – un novello Hitler con la potenza degli strumenti a disposizione oggi dello Spettacolo? Uno Zuckerberg radicalmente malefico al servizio di un male radicale quali effetti potrebbe produrre in una massa priva di autonomo senso critico? Si tratta quindi di facilitare la crescita della riflessione intorno a ciò che accade, sempre, quella disposizione volta a spaccare, sempre e per sempre, il capello in quattro: quello che appare è davvero quello che sembra? E dietro, che c'è?

È un lavoro che richiede costanza nella sobrietà del quotidiano, di uomini e di donne ovunque siano gettati: in ufficio, in fabbrica, nelle scuole, in famiglia. Oltre ed insieme ad ogni venerdì interessato al futuro.

Su questo ci interroghiamo mentre vediamo l'onda salire: sul significato della spuma che vediamo alla sua sommità.



il saper fare è d'oro

BANCA CAMBIANO 1884
SOCIETÀ PER AZIONI

www.bancacambiano.it

colibri
libreria

Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibri.it
Web: www.libreriacolibri.it

ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13, 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci

L'ALBA
ASSOCIAZIONE

via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelalba@gmail.com
web: www.lalbasocietazione.com

bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto,
arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione

aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

GLI AUTORI

Vittorio Bini (Firenze, 1942). Di Vittorio Bini, artista postumo, a tempo debito senza fretta verrà fornito curriculum postumo.

Giovanni Commare è nostro redattore.

Nebojša Bogdanović (Tuzla, 1977) vive e lavora a Firenze. Nel 2004 si è laureato in pittura presso la Facoltà di Belle Arti di Belgrado e nel 2011 si è diplomato al corso biennale di specializzazione sperimentale presso l'Accademia di belle Arti di Firenze. Ha partecipato a numerose mostre in Italia e all'estero.

Giuliano Serafini, critico d'arte, vive ed opera a Firenze.

Antonio Catelani (Firenze, 1962) si è diplomato in Scultura all'Accademia di Belle Arti di Firenze nel 1985. Dal 2007 al 2017 ha vissuto e operato a Berlino. Attualmente vive e lavora a Milano. Ha partecipato a numerose mostre in Italia e all'estero.

Gianluca Chioma (Orvieto, 1978) si diploma all'Accademia di Belle Arti di Firenze e si forma con il maestro e amico Renato Ranaldi. Studia all'Accademia di Brera di Milano e alla National Academy of Art di New York. Vive e lavora a Milano, dove studia Filosofia presso l'Università.

Luca Costantini (Siena nel 1963) è un'artista concettuale che espone il proprio lavoro in mostre nazionali e internazionali dal 1983. Presente in importanti collezioni d'arte in più occasioni ha realizzato opere pubbliche permanenti.

Giulia Del Piero (Bressanone, 1986) è un'artista visiva che lavora con il suono. Diplomata all'Accademia di Belle Arti di Firenze in Arti visive e nuovi linguaggi espressivi, ha studiato fotografia, allestimento ed esposizione museale.

Raffaele Di Vaia (Torino, 1969) vive e lavora a Prato. Si diploma all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Da metà degli anni '90 ha partecipato a numerose mostre in Italia e all'estero. Nel 2005 ha fondato, con Franco Menicagli e Stefano Tondo, lo StudioMDT.

Isanna Generali (Modena, 1947) vive e lavora in Toscana dal 1965. Dal 1981 espone in Spagna, Italia, Austria e Francia. Ha promosso iniziative nel campo delle arti visive, con particolare attenzione al femminile e alla sua produzione di immagini.

Brunella Longo (Cassino, 1965), laureata in Scienze Politiche, è divenuta counsellor di base e arteterapeuta. Pubblica nel 2003 il libro fotografico Centouno ritratti e, nel 2019, Cuba Pre Mundo, un viaggio nella natura di quell'isola.

Vittoria Mazzoni (Città di Castello, 1962), si è diplomata all'Accademia di Belle Arti di Perugia con il maestro Nuvolo. Ha partecipato a numerose esposizioni in Italia e all'estero.

Giuliano Natalini vive e lavora a Firenze in Viuzzo San Vito 8/c, ha esposto per la prima volta a Innsbruck nel 1990. Da allora sono seguite mostre in Italia, Austria e Germania.

Paolo Fontanelli, deputato del PD, è stato sindaco di Pisa e, dall'inizio di questa legislatura, è Questore della Camera dei Deputati.

Alfonso M. Iacono, filosofo, ordinario di Filosofia all'Università di Pisa, è il nostro direttore responsabile.

Maria Beatrice Di Castri, docente di lettere alle supe-

riori, è nostra redattrice.

Giulio Rosa, laureato in matematica, è consulente di direzione. Si occupa di organizzazione e risorse umane. È nostro redattore.

Alfio Pellegrini è nostro redattore.

Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

Michele Feo, nostro collaboratore storico, è stato professore di Filologia medievale e umanistica nell'Università di Firenze.

Marco La Rosa, chimico e botanico, dirige la nostra rivista.

L'Orca Somara è L'Orca Somara.

Giovanna Carla Armano è stata bibliotecaria del Comune di Castelfiorentino; ha continuato a frequentare libri anche dopo aver concluso l'impegno di tutta una vita.

Alessio Bellini vive a Santa Croce sull'Arno. Ha fatto molte cose, ma di nessuna è orgoglioso, tranne dei suoi figli.

Luca Pancrazzi (Figline Valdarno, 1961) vive e lavora tra Milano e la Filandia.

Tohko Senda (Toronto, 1977) vive e lavora a Firenze. Ha conseguito i seguenti titoli: Civil and Environmental Engineering, Cornell University, Ithaca, USA (1995-97); Bachelor of Arts, French, Southern Methodist University, Dallas, USA (2001); Master in Arti Visive, Libera Accademia di Belle Arti, Firenze, Italia (2006). Ha partecipato a numerose esposizioni in Italia e all'estero.

Sandra Stocchi (Arezzo, 1961), docente di Discipline Pittoriche, espone dal 1983 in spazi pubblici e privati. Vive e lavora ad Arezzo.

Stefano Tondo (Lecce, 1974) vive e lavora tra Firenze e Prato. Diplomatosi nel 1998 presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze, svolge l'attività di fotografo pubblicitario, che abbandona il mondo della pubblicità per dedicarsi liberamente alla ricerca artistica. Nel 2005 ha fondato, con Raffaele Di Vaia e Franco Menicagli, lo StudioM.



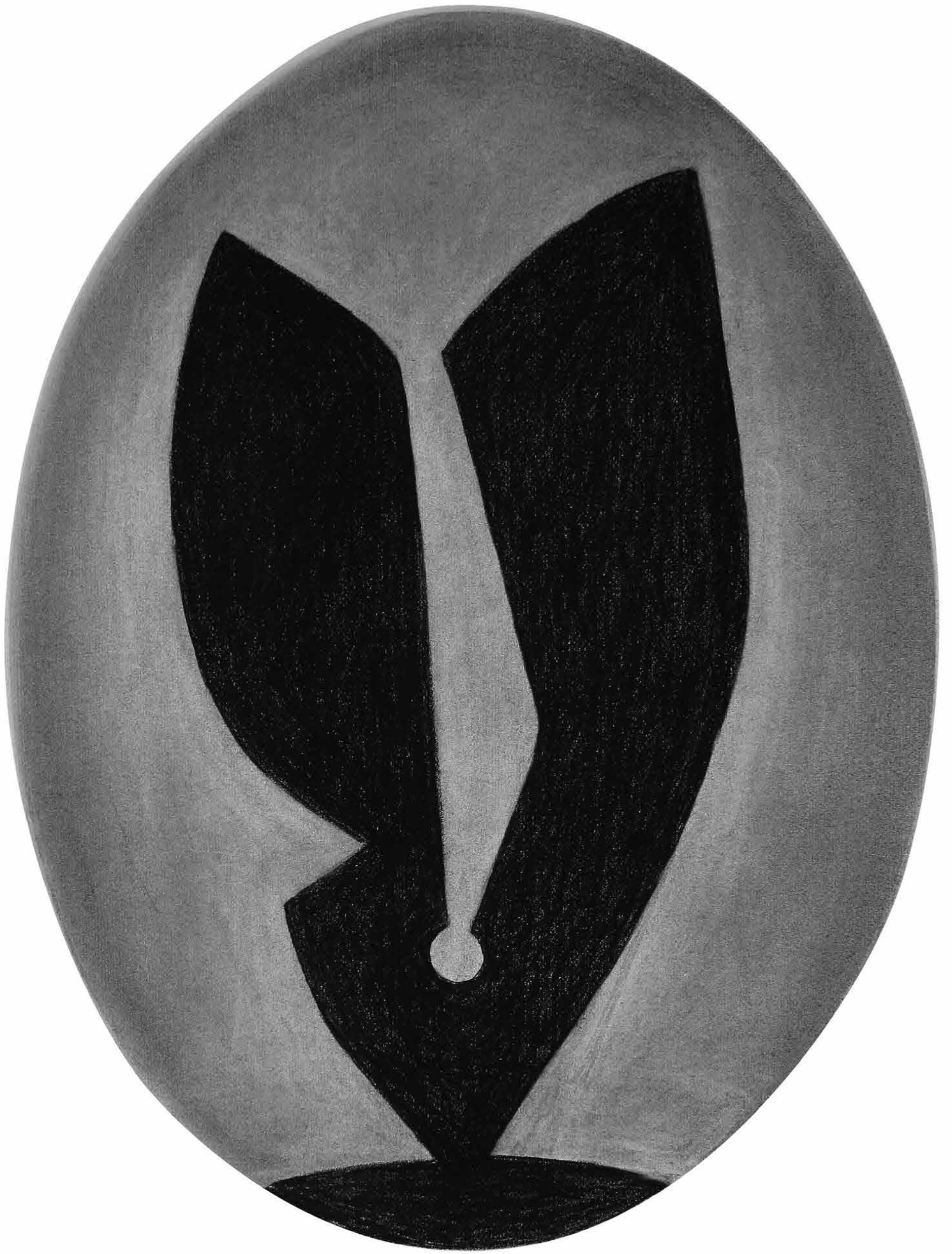
VIVRE



Je travaille pour

Il faut être un homme vivant
et un artiste posthume

(J. Cocteau)



PERCHÉ PRE MUNDO

Quando penso all'ambiente naturale di Cuba lo associo immediatamente ad un universo preesistente all'apparizione dell'uomo sulla terra, privo di coscienza, incontaminato e genuino ma governato da leggi a noi sconosciute e dotato di un'anima individuale.

Ho fotografato la natura dell'isola immaginandola intatta, come se nessun essere umano mai l'avesse conosciuta, ispirandomi all'idea di una natura archetipica, primordiale, senza l'artificio dell'uomo, potente, benigna e generosa, dove la bellezza si coniuga con la bontà, anche se la natura subtropicale di Cuba può diventare terribilmente devastante con le sue piogge torrenziali, i cicloni e gli uragani. In verità la natura è sempre in divenire ed oggi continua ad essere creata non più da un essere superiore, ma dall'uomo. L'uomo crea e trasforma la natura con la sua immaginazione, intervenendo su di essa, manipolandola con la tecnologia e usandola per gli scopi più diversi come alimentari, medici o strategici.

Bisogna considerare allora la natura come un essere vivo, dotato di una personalità ricchissima costituita da un'anima collettiva a cui tutta la materia, gli esseri viventi, compreso l'essere umano – perché l'uomo è della stessa natura del mondo – appartengono, ed uno spirito: l'anima individuale, legata alle sue origini naturali e lo spirito collettivo connesso alle storie e le culture degli uomini appartenenti ai differenti popoli che hanno vissuto in questo territorio.

Ancora mi chiedo da che cos'è data la bellezza di questa natura, e perché mi incanta in questo modo.

Nella geografia di quest'isola si cela un mistero che però quando si rivela ai miei sensi assume delle forme mutevoli. Sento che tutta la natura è completamente pervasa da un'anima e che in essa vi abita lo spirito di qualche divinità. È sufficiente guardare, ed ecco allora che una pietra, una foglia, un tronco di un albero, prende vita, si manifesta nelle sue infinite forme, si anima. Osservandola con amore mi si dischiudono mondi interi di bellezza, di significati, ed immergendomi in essa, sono segretamente introdotta a una ricchezza gratuita e inesauribile di forza e di forme.

Alcuni scrittori e poeti cubani, si sono riflessi nella natura subtropicale dell'isola attraverso i versi o i passi letterari e ognuno di loro, secondo la propria sensibilità, ha colto alcuni particolari aspetti che la contraddistinguono.

Osservando con attenzione le immagini fotografiche mi sorprendo a scoprire tutti gli elementi descritti nelle pagine di queste opere letterarie e sento di avere delle affinità che in qualche modo mi legano allo spirito degli autori.

Narra Esteban lo schiavo fuggiasco, in *Autobiografia di uno schiavo* di Miguel Barnet:

«Io credo che le ombre degli alberi siano come lo spirito degli uomini. Lo spirito è il riflesso dell'anima. E si vede. Ciò che gli uomini non possono vedere è l'anima. Non possiamo dire che essa abbia questo o quel colore. L'anima è una delle cose più grandi del mondo. Ci sono sogni per mettersi in contatto con lei».

Reinaldo Arenas in *Prima che sia notte* scrive:

«Credo che lo splendore della mia infanzia, passata nella miseria più assoluta, come nella più assoluta libertà, sia stato unico: sui monti, circondato da alberi, animali, apparizioni e persone alle quali ero completamente indifferente».

Ecco, per me fotografare gli alberi e le piante in alcuni casi è

stato come in un sogno durante il quale si entra in contatto con l'anima profonda delle cose, si sente il senso di appartenenza e si comprende che il mondo è un organismo che vive e che respira, che possiede un'anima e di cui noi esseri umani siamo parte integrante.

Come anche il senso di costrizione, di clausura, di prigionia, che si avvertono nelle parole di Virgilio Piñera nel suo bellissimo poema *il Peso di un'isola*:

«Le sinistre mangrovie, come un cinturone canceroso, circondano l'isola, le mangrovie e la fetida sabbia stringono le reni degli abitanti dell'isola».

In un altro passo ancora del cielo si percepisce solo l'esistenza:

«Non vogliamo potenze celestiali ma presenze terrestri, che la terra ci protegga, che ci protegga il desiderio, felicemente non portiamo il cielo nelle nostre vene, solo sentiamo la sua realtà fisica per la parola della pioggia che cade sulle nostre teste».

José Lezama Lima in *Paradiso* descrive l'anima della natura in continuo divenire da uno stato all'altro:

«Apparvero poi le piante che hanno bisogno del fuoco per arrivare fino all'uomo. Piante che nella loro metamorfosi hanno qualche parentela con la pietra, il fuoco ne astrae la loro seconda vita di resina aromatica, perché in realtà, il tempo è quel corpuscolo di fuoco che percorre un filo di rame distruggendo ogni configurazione che gli resista, a eccezione della pietra a cui può comunicare una rottura brutale nella simmetria comunicata dall'uomo, ma che è capace di configurarsi di nuovo nel suo riapparire come rovina, con l'eccezione anche delle metamorfosi che esso genera, come lo scorpione bruciato dentro un cerchio per dare inizio a un esorcismo di procreazione estiva».

Alejo Carpentier in *w* pur non riferendosi propriamente alla natura dell'isola di Cuba ma ad una non chiaramente identificata foresta tropicale, ne evidenzia la sua illusorietà:

«Mi sbalordiva soprattutto l'indescrivibile mimetismo della natura vergine. Qui ogni cosa pareva qualcos'altro e si creava un mondo di apparenze nel quale la realtà si occultava, al punto da indurre nel dubbio anche quando avesse conservato il suo vero aspetto».

Quello che ho visto e vissuto può essere infine sintetizzato in queste due righe:

«La foresta era il mondo della menzogna, dell'insidia, delle ingannevoli apparenze, lì tutto era travestimento, stratagemma, gioco di parvenze, metamorfosi».

Dalla scoperta dell'isola, le foreste cubane sono state lo scenario di continui combattimenti e violenze per lo sfruttamento del territorio delle popolazioni autoctone che avevano abitato l'isola prima della sua scoperta, il rifugio ed il nascondiglio per i cimarrones, gli schiavi fuggiaschi, per i soldati durante le guerre di indipendenza e per i combattenti durante la rivoluzione cubana.

La storia dell'uomo a sua volta, ha contribuito a donare alla natura dell'isola una sua particolare fisionomia, divenendo – per citare Braga – «il secondo volto dell'uomo, l'orizzonte inconscio in cui ha preso forma il sentimento del destino di un popolo». Il volto della natura così come mi appare allora produce in me una serie di effetti spirituali. Il mistero che a rendere bello ed unico questo paesaggio non è solamente l'anima ma anche lo spirito degli uomini che sono stati testimoni della storia delle loro civiltà dalle origini fino ad oggi, che rimanendo vivo nella memoria collettiva, si è evoluto ed è riuscito a custodire i propri caratteri identitari ed estetici.



LE ANIMA



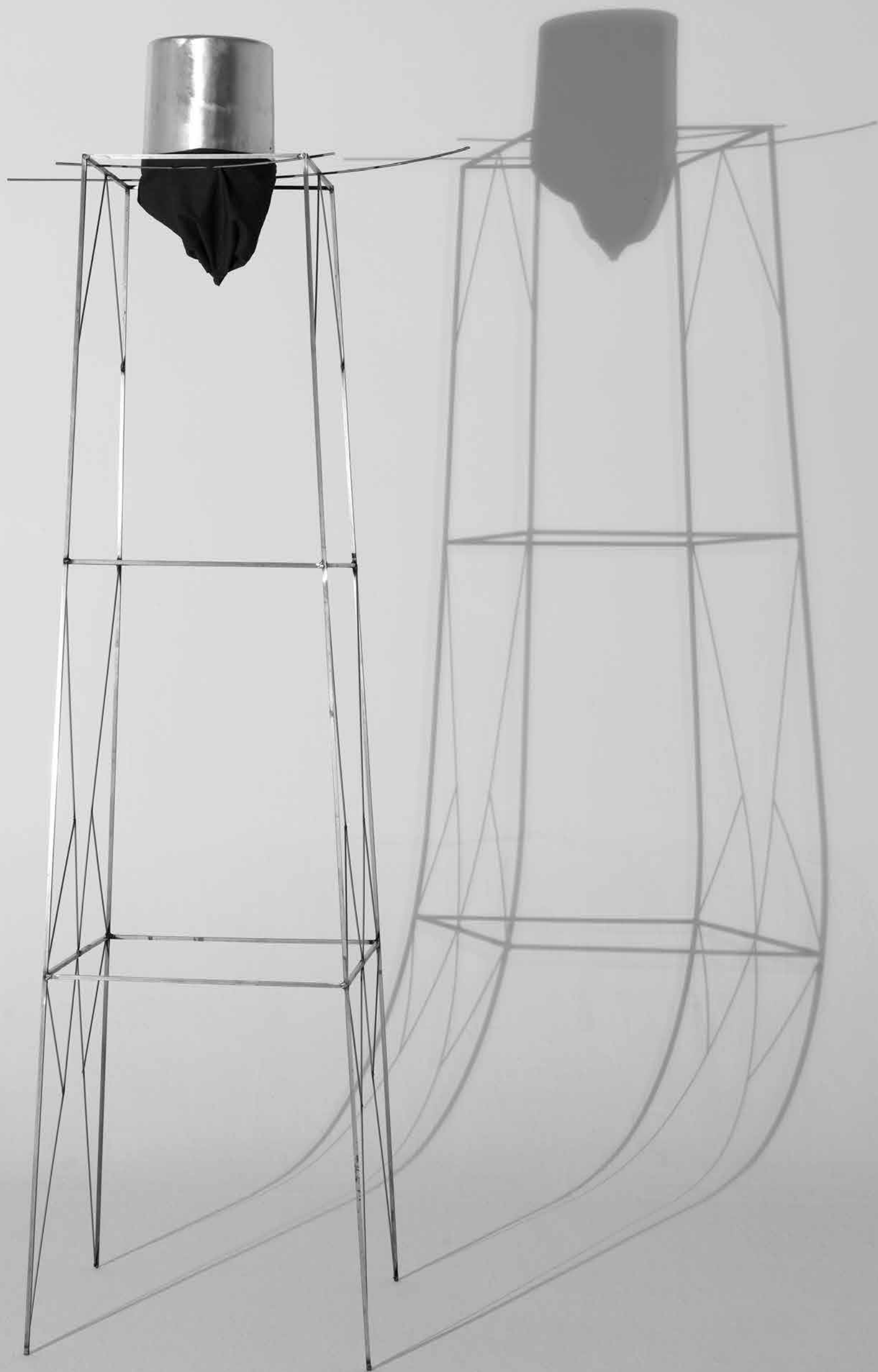
Se ho una *carcassa* di alluminio che pesa pochi grammi, con lei posso trascorrere prodigiose giornate, cercando la natura delle cose e le loro inclinazioni. Stranamente, non mi sento mai sola, a parte quando il desiderio di lavorare non trova il mio indirizzo. Quando m'interessa fare volumi e colori la stanza si riempie di anime che osservano le loro discendenti.

Mi tocca farle uscire piano e con dolcezza, per trovare tessuto tinto da mettere accanto alle *carcasse* che nel momento del rammento diventano leggere, tonde o filiformi ed esili. Il filo conduttore è quello che evoca l'uguaglianza non la similitudine, anche solo per un particolare o meglio per un frammento. Un granello di trasparente ispirazione è preferibile a tutto. I difetti talvolta sono ciò che

danno vita a queste mie forme, come in un bisogno di realtà, una melanconia che non è affatto romantica né altera, ma discreta, vestita degli abiti di ogni giorno. Dentro queste anomalie si appoggia l'inquietudine per una sfida segreta, una solitudine armata alla quale riservo uno spazio dove è impossibile pensare ad altro, una regressione al mondo delle cacciatrici.

Solo allora le pittrici e le scultrici accerchiano la costruzione, ne saggiano la pienezza, la resistenza, la dolcezza. Alla cieca, al suo interno, reperiscono nuove tecniche per l'individuazione di tracce oltre l'apparenza. A prescindere dalle intenzioni della *fattrice*, dai suoi desideri, girano con me grandi giorni e grandi notti di una guerra felice.





**Capitolo 1) - La pittura di notte.
La pittura di notte si fa al buio,
con gli occhi ben aperti
e la musica nelle orecchie.**

**Capitolo 2) - La pittura di giorno.
La pittura di giorno si fa la mattina;
durante il pomeriggio si fa riposare
sia la mano, sia il pennello.**

**La mente invece
lavora
incessantemente.**



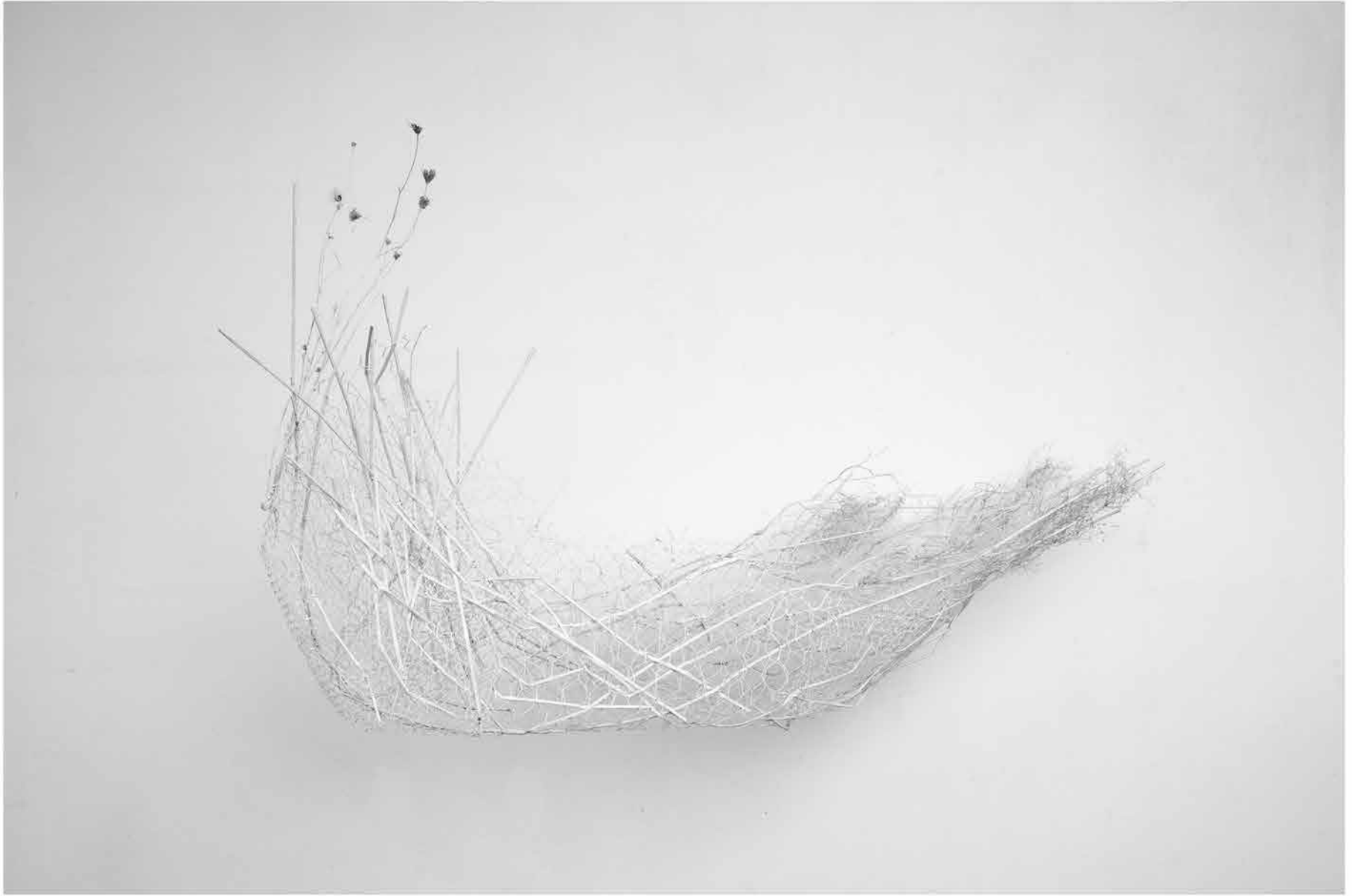
TOHKO SENDA

ALFABETO

Affiorare. Altrove. Amorfo. Annegare. Annientare. Armonia. Attesa. Attimo. Bianco. Carbone. Cellula. Coesistenza. Collettivo. Confine. Crisalide. Destinazione. Divenire. Dissolvere. Distante. Effimero. Emergere. Entropia. Estinguere. Etereo. Flusso. Fluttuare. Grigio. Identità. Imbar-

co. Immergere. Impercettibile. Indistinto. Intimo. Intricato. Latente. Limite. Luce. Luogo. Membrano. Memoria. Movimento. Natura. Nero. Nomade. Onde. Ordine. Partenza. Presente. Quiete. Residuo. Rigerare. Seta. Sfumare. Soffio. Stare. Traccia. Trama. Trasparenza. Unico. Volo.





SANDRA STOCCHI

MA'AT

Disegno tutto ciò che serve per raggiungerLa
 Un filo di perle e un ombrellino regale,
 ponti ben costruiti e nodi rituali,
 lame smeraldine e nubi a sviluppo verticale,
 perduta non ho la sua radice
 un sigillo
 di piacere e vuoto
 la sua promessa.

Al Romito, dove vivo, ci sono tanti magnifici alberi tra cui delle perseveranti e forti querce dalle chiome alte, indipendenti, che assolvono con libertà a tutti i loro doveri: rifugi per gli uccelli, doni di ombra estiva e di dorati frutti per caprioli e cinghiali. Fanno la notte più scura e invitano alla quiete più imperturbabile. Sono il mio albero preferito. Una in particolare è Axismundi: è inequivocabile per la sua maestosità, per il suo tronco eretto a dominio del campo e di tutte le cose intorno, compresa la casa a più livelli con i suoi contrafforti in pietra.

Gli alberi veicolano la connessione con l'universo, invitano ad entrare nello stato contemplativo.

A Oachira (distretto di Kollam, Kerala, India del sud), sono rimasta colpita in particolare da un albero circondato da terra di un bel colore rosso dorato, battuta come velluto steso e impeccabile. Sopra, rovesciato a coppa, il verde smeraldo del fogliame fa scudo alla luce abbagliante. A una decina di metri dal suo centro si trova un recinto di povera rete in ferro al di là della quale preme un ammasso stratificato di foglie secche e altri residui naturali, alto circa un metro e mezzo, da cui si intravedono una miriade di globi colorati tutti da indovinare: sculturine in gesso, plastica e terra cotta; oppure piccole immagini, carte sbiadite, santini: Lakshmi oppure Shiva.

Sotto sfilacciati stoini di rafia spunta un Ganesha, pochi centimetri più avanti Vishnu, veicoli provvisori gettati dopo l'uso al di là dall'area sacra, in attesa di essere distrutti dallo stomaco del fogliame.

È la rete stessa che contiene, compressa, questa massa di roba artificiale mista a detriti naturali e l'ammasso, via via, va a perdersi nella foresta adiacente.

All'entrata e di lato del recinto, spunta l'artefice di tanto ordine: una scopettina fatta di fronde.

A terra, in linea con il centro del tronco, lo strumento monocorde del custode: il braccio di legno corto e tozzo, la cima tornita a impronta di mano, mostra la sua cassa panciuta a sezione ovale, di consunta pelle di serpente con rattoppi in plastica; povero ma preziosissimo, con i suoi scuri colori e il suo archetto riverso, attende, muto, la prossima cerimonia.

A differenza di altri 'alberi tempio' del luogo, questo non ha immagini appese o altri oggetti rituali. Tutto è semplicemente essenziale: il tronco scuro come mogano compatto, ceroso, la terra battuta e spazzata perfettamente. L'ombra intensa dell'albero crea quel raccoglimento che si prova in piena estate uscendo dal sole accecante per entrare all'interno di una nostra pieve romanica di campagna. La calma è totale, basta un albero e un prezioso tappeto di terra. Nell'ombroso THÒLOS il cuore si fa nido.

Qui l'arcobaleno di simulacri "parla", è vivo, è compreso nell'azione dell'uomo. Poi tutto torna alla cenere, o quantomeno torna a essere, senza equivoci, semplicemente gesso, plastica, carta colorata.

Mentre noi, ossessionati dalla paura della fine di tutte le cose, costruiamo eterni feticci compresi noi stessi, ne riempiamo i musei, ci affanniamo affinché tutto quanto si conservi perdendo di vista il senso profondo e filosofico della vita; così il nostro arcobaleno di simulacri non parla più e ci troviamo orfani di quella tensione meravigliosa verso il divino che potrebbe accompagnare il nostro vivere quotidiano.





UN'ILLUSIONE



A Prato un vecchio laboratorio tessile dismesso, da anni adibito a studio, laboratorio, atelier di tre artisti. L'ambiente è ormai saturo, ingombro di un'intricata stratificazione di materiali, oggetti, segni che si sovrappongono.

Un giorno è accaduto che il suo spazio mutasse aspetto. Entrando, sul fondo non si percepisce più il vasto ambiente che tante volte ha ospitato mostre ed eventi ma una parete, come uno schermo bianco.

Al centro della parete è sospeso un rettangolo luminoso e dorato.

Attraversando lo spazio, ingombro su tutti i lati, si è di fronte al rettangolo luminoso, una sottilissima lastra di ottone lucida, vibrante e sonora.

La lastra infatti, sollecitata da un'onda sonora a bassa frequenza, è in costante e leggera vibrazione. La vibrazione, che fa entrare in risonanza il metallo, genera un suono profondo e il baluginio della luce sulla superficie.

Così la forma appare come sospesa in una immobilità esitante, una soglia tra la fissità e il movimento, carica di energia potenziale.

Trovandosi di fronte a questo fenomeno di suono e di luce si è pervasi da una naturale curiosità di indagarlo, svelarne il mistero, accostando l'orecchio per ascoltare meglio il suono, protendendo la mano per percepire la vibrazione o guardare dietro la superficie.

È solo adesso che ci accorgiamo di non poter affermare nulla. La forma è distante, sprofondata in uno spazio indefinito e lattiginoso. Non serve allungare le braccia, quel muro bianco non è un muro ma un vuoto che avvolge e allontana l'oggetto che credevamo di aver raggiunto, di poter indagare e possedere.

L'ambiente che accoglie la lastra di ottone vibrante è uno spazio appositamente predisposto, largo 5,5 metri, alto 4,5 e profondo 2,5, con angoli arrotondati e adeguatamente illuminati. La vista non riesce a percepire la spazialità reale, si ha l'illusione di trovarsi di fronte alla bidimensionalità di una parete. La lastra appesa al centro è in realtà distante più di due metri dallo spettatore.



Un'illusione, 2017

fare arte

(strumenti indispensabili)

